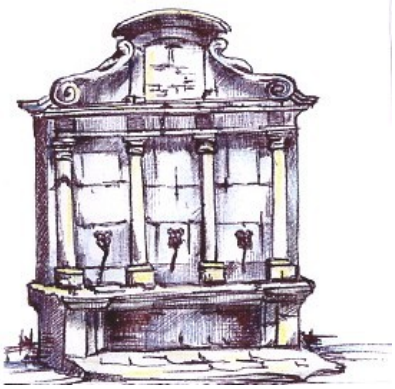
la fonte



GIUGNO 2015 ANNO 12 N 6 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

Possibile che in Molise solo le corna fanno marciare insieme?

quando ci incontriamo

Rosalba Manes

"*Udito il saluto di Maria, il bambino sussultò...*" (Lc 1,41).

Quando Maria ed Elisabetta s'incontrano ad Ain Karem non sono due ginnaste, ma due gestanti. La corsa cui sono abituate è la vita quotidiana, fatta di incontri, lavoro e preghiera. Da quando il loro grembo si è schiuso, il vino nuovo della gioia ha fatto irruzione. Per l'una - la sterile - questo rappresenta un riscatto, per l'altra - la vergine - la possibilità di un ripudio. Eppure la vergine non si nasconde, ma parte per raggiungere il grembo amico al quale vuole far festa e da cui sa di poter essere compresa. Quando Maria ed Elisabetta s'incontrano all'interno di una casa che sa di pane e d'incenso, esplode la gioia e le gestanti diventano ginnaste, protagoniste e spettatrici di movimenti atletici che solo il passaggio di Dio può provocare. Nell'abbraccio dell'affetto e della stima, nella condivisione di essere creature piccole in cui palpita la grandezza di Dio, soffia il Vento di *Yah*: un bimbo nel grembo profetizza, una donna anziana scorge nel ventre della giovane la presenza del Messia e gli abiti delle due donne si gonfiano come vele di navi che spingono la storia verso rotte nuove, verso la Terra promessa agli ultimi, ai piccolissimi. E noi, quando ci incontriamo o ci facciamo visita, ci salutiamo facendoci festa? O i nostri incontri sono così opachi da non sentire neppure che è lì che il Vento di Dio soffia per riossigenare le nostre vite e la storia?

r.manes@hotmail.it

Bonefro - chiesa parrocchiale: **La visitazione**
affresco m. 7,5x3 - opera collettiva

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2015

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla

Tel/fax 0874732749

Redazione
Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Annamaria Mastropietro
Maria Grazia Paduano

Segreteria
Marialucia Carlone

Web master
Pino Di Lalla
www.lafonte2004.it

E-mail
lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 118
Chiuso in tipografia il 24/05/15

Stampato da
Grafiche Sales s.r.l.
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

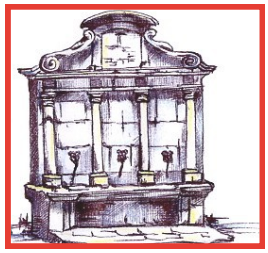
Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario	€ 10,00
Sostenitore	€ 20,00
Autolesionista	€ 30,00
Estero	€ 50,00

ccp n. 4487558
intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 14
86040 Ripabottoni (CB)

gli studenti al centro



lettera aperta agli insegnanti non rassegnati

Antonio Di Lalla

Finalmente. Che la scuola fa acqua da tutte le parti e non risponde alle esigenze odierne lo sanno anche le pietre; che manca spesso del necessario lo avvertono tutti quelli che ci entrano in contatto; che ogni tanto qualche edificio scricchiola, mettendo a rischio la vita di quanti la frequentano, ci informano, anche se non sempre adeguatamente, giornali e telegiornali; che i vari governi che si succedono pongono mano puntualmente alla scuola e chiamano riforma i subdoli tentativi di addomesticarla, cioè renderla funzionale al sistema, non sempre è stato immediatamente evidente. Vedere perciò in agitazione non solo gli studenti - sempre pronti a scendere in piazza, perché più attenti ai fermenti presenti nel ventre della società - ma anche gli insegnanti e il personale della scuola non può che far piacere, non perché sostenitori dell'*ammuina* - il rumore per il rumore - ma perché è indice che la misura è colma davvero.

Mi rivolgo a voi insegnanti perché solo la cultura può ostacolare derive populiste e dittatoriali. Don Milani, che non è stato affatto tenero con voi, diceva agli studenti che ogni parola di cui imparavano il contenuto è un passo avanti per impedire raggiri e sopraffazioni. E voi avete la responsabilità di affrancare i ragazzi, di aiutarli a crescere liberi e responsabili, con la schiena dritta. Che due più due faccia quattro potranno impararlo anche da soli, con un po' di impegno; che i vari pulsanti dei mezzi tecnologici aprano funzioni e collegamenti addirittura sono loro spesso a saperne più degli adulti; ma che i processi logici, la capacità di decodificare messaggi e proposte non si imparano leggendo libretti di istruzione o per tentativi, è un dato: hanno bisogno di guide sicure e disincantate. La cultura va ben oltre la capacità di *leggere, scrivere e far di conto*, è la capacità di rapportarsi alla vita, di leggere la storia, di comprendere e dare un senso agli eventi.

"*Non c'è bisogno di combattere un tiranno, di toglierlo di mezzo; egli viene meno da solo, basta che il popolo non acconsenta più a servirlo. Non si tratta di sottrargli qualcosa, ma di non attribuirgli niente. Sono dunque i popoli stessi che si lasciano, o meglio, si fanno incatenare, poiché col semplice rifiuto di sottomettersi sarebbero liberati da ogni legame*". Sembra ai limiti del banale questa riflessione di Etienne de la Boétie, scritta alla metà del 1500, eppure i popoli, soprattutto nei momenti di crisi economica, puntualmente subiscono la deriva autoritaria dei vari imbonitori che fanno presa sulla pancia proprio perché in fronte ci si stampa *vuoto a perdere*. Solo la cultura, non l'istruzione, può rendere liberi. La vostra resistenza contro i cosiddetti presidi sceriffi è oltremodo importante perché arriva dopo la capitolazione nei confronti dei segretari di partito che sceglieranno sostanzialmente il nuovo parlamento, a causa dell'aberrante riforma elettorale appena varata alla camera dei deputati. In questa società che si lascia dominare dai poteri forti - dalla finanza alle banche, dal capitale ai signori della guerra ad ogni costo, dai kapò in politica ai capetti nelle scuole -, avete il dovere di resistere oltre ogni limite e legge per educare le nuove generazioni a saper scegliere fra la servitù deresponsabilizzante e la libertà sempre estremamente faticosa.

Se in questa lotta di civiltà gran parte della società rimane a guardare è perché non ha compreso la posta in gioco, ha pensato che le vostre fossero rivendicazioni di potere e sicurezza economica. Ci si vuole illudere sulla cura proposta, ma purtroppo è peggiore della malattia che l'affligge. A cominciare dall'autonomia scolastica. Gran bella cosa, ma qual è il prezzo? Mettere tutto nelle mani del preside *manager* è già questo un atto di fede, perché non è detto che un insegnante più o meno brillante, che ha imparato un po' di leggi e decreti, che ha superato il concorso sia capace di gestire una realtà che ha poco a che vedere con i libri che ha letto e le lezioni che ha tenuto. L'autonomia presuppone i fondi necessari e indispensabili per cui gli *sponsor*, che non fanno beneficenza, investono dove hanno un ritorno economico e quindi non tutte le scuole avranno le stesse opportunità. Le periferie al solito saranno penalizzate, ma soprattutto in ogni caso non saranno gli studenti al centro dell'interesse collettivo. Come non lo sono oggi purtroppo, anche se per altri motivi.

Come al primo posto della sanità, sempre più allo sfascio, non c'è il malato, ma gli ospedali, il personale, i campanilismi, allo stesso modo per la scuola non può esserci la difesa dei plessi, dei precari e di quant'altro: prima di tutto vengono gli studenti. Il resto deve essere funzionale a loro. Quando si promuove o si boccia per salvare le classi in funzione degli insegnanti, quando si fanno le pluriclassi pur di avere la scuola in paese, quando all'inverso si aumenta il numero degli alunni per risparmiare sugli insegnanti si fa l'interesse degli studenti? È intorno agli alunni che si deve costruire la buona scuola con tutto ciò che occorre. Non mi interessa la difesa della categoria degli insegnanti a prescindere, anzi quelli fannulloni, e ce ne sono purtroppo, vanno allontanati subito, ma la meritocrazia è parente prossima dell'asservimento e del lecchinaggio. E dunque che ben vengano tutte le riforme, indispensabili visto lo stato in cui versa la scuola, purché al primo posto restino gli studenti che *non sono vasi da riempire, ma fiaccole da accendere* (Quintiliano). Per questo lottiamo e continueremo a farlo, come attestano i puntuali articoli di Gabriella de Lisio nella rubrica *mondoscuola*. ☺

Il tuo abbonamento è l'unica sorgente de… la fonte - ci contiamo

da discepoli a fratelli

Michele Tartaglia

Tra le tante particolarità del vangelo di Giovanni, rispetto agli altri tre vangeli, spicca certamente il modo in cui l' evangelista racconta la cena di addio, che precede la morte di Gesù. Per Giovanni non si tratta della cena pasquale, perché non avviene, come negli altri tre, la sera in cui sono immolati gli agnelli per la pasqua, bensì la sera precedente; la morte di Gesù invece avviene in contemporanea con l'immolazione degli agnelli. Ci sono studiosi che hanno ipotizzato l'uso di diversi calendari in Giovanni e negli altri vangeli per cercare di superare il contrasto. Dobbiamo semplicemente accettare, invece, che a Giovanni non interessa la coincidenza fattuale, bensì il valore simbolico: Gesù è il vero agnello immolato per salvare dalla morte chiunque lo accoglie. La cena diventa, quindi, l'occasione per accogliere l'ultimo insegnamento, riservato solo a coloro che hanno accettato di farsi "servire", di farsi lavare i piedi da Gesù.

A questa cena il vangelo dedica molto spazio, ben 5 capitoli su 20, nei quali, dopo il gesto del lavaggio dei piedi, sono riportati una serie di insegnamenti che definiscono il rapporto tra i discepoli e Gesù. In questa prospettiva, secondo qualche studioso, l'intero vangelo descrive un processo di iniziazione che culmina nella "contemplazione" della passione e morte di Gesù (capp. 18-19) a cui fa seguito l'investitura dei discepoli, attraverso il dono dello Spirito e il comando di annunciare il perdono dei peccati, e la definizione dei ruoli all'interno della comunità (capp. 20-21). Questa contemplazione però è resa possibile dopo un percorso di iniziazione che passa attraverso la chiamata dei discepoli (cap. 1) e l' accompagnamento di Gesù nella sua manifestazione che produce accoglienza (di pochi) e rifiuto (di molti) nella prima parte del vangelo (capp. 2-12), che culmina nella risurrezione di Lazzaro e nelle reazioni che ne seguono, come a dire che è necessario passare attraverso la morte a un sistema di valori per accogliere la nuova proposta di vita instaurata da Gesù. Per arrivare a questa condizione, bisogna seguire quanto Gesù chiede, come afferma la madre alle nozze di Cana: "*fate quello che vi dirà*" (2,11). Quando ciò avviene, come nel

caso emblematico del discepolo amato, si diventa così conformi a Gesù da diventare suoi fratelli, affidati alla madre ai piedi della croce (19,26-27). Il vangelo diventa così una sorta di "libretto delle istruzioni" per passare dall'essere servi all'essere amici (15,15) e da discepoli a fratelli (20,17).

Il momento culminante del passaggio è dato proprio dalla cena che precede la passione, quando i discepoli, attraverso un rito iniziatico, cioè il lavaggio dei piedi, sono introdotti nella piena comprensione della persona di Gesù come inviato di Dio a "salvare" coloro che hanno il coraggio di accogliere lo scandalo della croce che, per gli "iniziati", diventa il momento della maggiore esaltazione e glorificazione di Gesù (come dice la preghiera del cap. 17). Che si tratti di un rito di passaggio lo dimostra il fatto che non avviene prima della cena, ma durante la cena stessa, quando Gesù compie in modo solenne i gesti dello spogliarsi e del rivestirsi per spiegare poi il gesto (13,4.12). Il senso è questo: come ci si deve lavare i piedi quando si entra in casa o ci si mette a tavola (nell'antichità i piedi erano molto più esposti alle impurità del suolo e si mangiava sdraiati su dei lettini), cioè per passare da una condizione profana e impura a una condizione purificata, così per accogliere l'ultimo insegnamento di Gesù e poter contemplare con occhi trasformati la sua morte in croce, è necessario purificarsi i piedi, cioè la parte del corpo più a contatto con il mondo esterno, che non capisce Gesù.

E il rito di passaggio non può non essere attinente al servizio: assumendo il ruolo proprio dello schiavo o comunque di una persona "inferiore" per le ferree leggi di separazione sociale di quel tempo, Gesù vuol far capire ai suoi discepoli che solo sovvertendo i valori di riferimento della società in cui vivono, possono capire la paradossalità della sua vita e soprattutto della sua morte. A Pietro (colui che non a caso sarà il capo di questa comunità) che si rifiuta di farsi lavare i piedi dal suo maestro, Gesù dice che se si rifiuta non avrà parte alla sua vita e al suo mondo (13,8). Pietro risponde chiedendo che gli lavi anche le mani e il capo, al che Gesù dice che in realtà quel lavaggio (e qui si comprende la simbolicità anche del lavaggio dei piedi) è già avvenuto e più avanti spiegherà anche come: "*Voi siete già puri per la parola che vi ho annunziato*" (15,3).

Manca però un aspetto: passare dalle parole ai fatti, dal predicare il dono della vita al donarla veramente, cosa che farà, fuori dal rito, proprio con la sua passione. Ebbene, chiedendo ai discepoli di fare la stessa cosa, Gesù afferma che anche loro devono non solo limitarsi ad annunciare il vangelo, ma a viverlo nel servizio reciproco: "*Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato un modello, perché come ho fatto io, facciate anche voi*" (13,14-15).

Solo quando si ha la forza di accogliere lo scandalo della croce (farsi lavare i piedi) e si ha la forza di farne il criterio per la reciprocità dei rapporti, si costruisce la chiesa. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

l'essere e il tempo

Dario Carlone

Mail, *post*, *wi-fi*: ci abbiamo fatto l'abitudine! Anche nella nostra piccola, provinciale realtà la tendenza all'ultramodernità si è impadronita delle nostre vite al punto che appare veramente dura rinunciarvi. L' assuefazione a nuovi comportamenti, indotti dalla necessità di essere al passo coi tempi, ci coinvolge inconsapevolmente.

Perché la caratteristica di questa dimensione contemporanea è la rapidità: collegamenti, risposte, contatti, decisioni, tutto deve necessariamente svolgersi nel modo più veloce possibile; anche le notizie arrivano velocemente, altrettanto velocemente vengono dimenticate, sovrastate da altre, nella smodata ricerca di sensazionalismo ed originalità.

Rapidità, velocità si traducono linguisticamente in brevità: oggi amiamo utilizzare parole brevi, sincopate, interrotte; e niente più della lingua inglese ci facilita in questo, perché naturalmente versata alla riduzione.

È il caso della parola *app*, abbreviazione di *application* [pronuncia: *applichè-scion*], "applicazione" in italiano. È un termine che anche ai meno "tecnologizzati" risulta familiare. Ma che cos'è una *app*? Semplicemente una serie di istruzioni informatiche finalizzate ad effettuare un servizio sui computer o i telefoni cellulari dei singoli utenti. Queste *application* si distinguono - ci dicono gli esperti - in *app* native, quelle che sono inserite nella struttura stessa dell'apparecchio elettronico che si utilizza, e *web app*, vale a dire un semplice collegamento alla rete, senza che la memoria del nostro cellulare o *smartphone* venga sovraccaricata.

Vale la pena ricordare ancora che le *app*, in linea con il loro nome, tendono alla semplificazione, vogliono eliminare il superfluo perché il loro scopo è ottenere "leggerezza, essenzialità, velocità".

Perché la brevità? Cosa effettivamente aggiunge alla nostra condizione questo ridurre, assottigliare? Per quale ragione esaltare questo risparmio di giorni, ore, minuti?

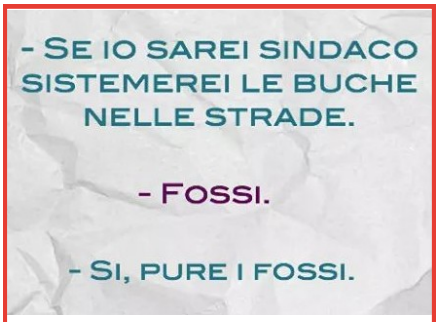
"*Non è vero che abbiamo poco tempo, abbiamo troppo tempo che non riusciamo ad utilizzare*" ci ammoniva qualche millennio fa il filosofo latino Seneca, delineando l'uso poco attento che noi uomini facciamo del tempo: "*I giorni fuggono, non c'è dubbio, se ci si lascia travolgere da faccende di ben poca importanza*".

Accanto alla spinta innovativa alla velocizzazione permane in molte situazioni, uno stato di lentezza e spesso di immobilismo. Rapido è anche sinonimo di moderno, avanzato, ma non sempre viene connotato positivamente. Rapide possono essere anche le manifestazioni di degrado, violenza, ingiustizia: posti di lavoro che si perdono per scelte sbagliate, situazioni che degenerano perché non osservate ed analizzate con la dovuta cura, il mito vuoto della immediata novità che nasconde insidiose derive …

Avremmo bisogno "urgentemente" di numerose *app* non soltanto in campo tecnologico o delle comunicazioni. Ci vorrebbero delle *app* culturali, ma soprattutto umane, che non siano schiavizzate dal criterio della velocità, che riconoscano al tempo il suo giusto valore, che siano strumenti validi per la risoluzione dei reali problemi delle persone.

È ancora Seneca a ricordarci: "*Non di un tempo di vita breve disponiamo, ma molto tendiamo a perderne*". ☺

dario.carlone@tiscali.it



Quando la rivista sarà in edicola Bonefro e altri paesi avranno una nuova amministrazione. L'auspicio è che siano effettivamente al servizio della cittadinanza.

Scatto d'autore di Guerino Trivisonno

Futuro difficile: anche la coccinella sfoglia la margherita!

cooperazione

Giovanni Di Stasi

Si è tenuta, nei giorni scorsi, una conferenza sulle attività di cooperazione tra le autorità territoriali nazionali ed europee dell'area adriatico-ionica. La sede dell'evento è stata Scutari, città di un Paese con molti problemi, ma che negli ultimi venti anni ha fatto passi importanti sulla via della crescita economico-sociale e dell'integrazione europea. Senza voler riportare nel dettaglio il contenuto di un dibattito rivelatosi assai interessante ed attuale, sembra utile sottolineare il fatto che il messaggio lanciato da Scutari debba richiamare anche la nostra attenzione.

I presidenti delle regioni albanesi si sono incontrati per riflettere sulla possibilità di svolgere, tutti insieme, un ruolo attivo nelle politiche che l'Unione Europea ha messo in campo per rafforzare la coesione territoriale nell'area adriatico-ionica. Al centro del dibattito è stata posta la Strategia adriatico-ionica (EUSAIR) adottata dalla Commissione Europea nel 2014. È stato condiviso, ovviamente, lo scopo della Strategia, che è quello di supportare la cooperazione tra quattro paesi membri (Italia, Grecia, Croazia e Slovenia) e quattro paesi che desiderano integrarsi nell'Unione Europea (Serbia, Albania, Montenegro e Bosnia-Erzegovina).

L'obiettivo generale di EUSAIR è quello di promuovere il benessere economico e sociale della regione adriatico-ionica attraverso la crescita e la creazione di posti di lavoro, migliorando la sua attrattività, competitività e connettività, preservandone, al contempo, l'ambiente e garantendo l'equilibrio degli ecosistemi marini e costieri. Di notevole interesse sono i quattro pilastri individuati dalla Strategia:

1. promuovere una crescita economica sostenibile, creando posti di lavoro e opportunità di *business* nei settori della *blue economy*;
2. connettere la macroregione e ridurre le distanze tra le comunità insulari e rurali attraverso il miglioramento della *governance* dei corridoi interni e marittimi (anche attraverso l'interoperabilità di tutte le modalità di trasporto) e delle reti energetiche, nonché sviluppando modalità di trasporto e di fornitura di energia favorevoli all'ambiente;
3. preservare e migliorare la qualità ambientale degli ecosistemi regionali, tutelare la loro biodiversità, proteggere la salute umana, fare un utilizzo prudente e razionale delle risorse naturali, assicurare l'integrazione delle preoccupazioni ambientali nella strategia;
4. aumentare l'attrattività turistica della regione supportando lo sviluppo sostenibile del turismo costiero, marittimo e dell'entroterra. Tutelare e promuovere il patrimonio culturale attraverso, tra l'altro, il miglioramento della qualità dei servizi turistici e la promozione di un marchio comune regionale, riducendo nel contempo la stagionalità della domanda e limitando la sua impronta ambientale.

Vengono, inoltre, riconosciute due priorità trasversali a ciascuno dei 4 pilastri: - ricerca, innovazione, sviluppo delle PMI e *capacity building*.

Le finalità generali e gli obiettivi specifici di EUSAIR sono state pienamente condivise dai presidenti delle regioni albanesi, anche perché sono il frutto di un lungo processo di elaborazione che, nel corso dell'ultimo ventennio, ha visto la partecipazione attiva dei diversi attori istituzionali all'interno di Adriamed, dell'Euroregione adriatica e dell'Iniziativa adriatico-ionica.

In questo contesto, non ci sarebbe stato neppure bisogno di stipulare uno specifico accordo tra rappresentanti istituzionali periferici. La ragione che ha spinto le autorità territoriali albanesi a formulare e a sottoscrivere l'intesa di Scutari nasce però da una legittima preoccupazione. L'architettura della *governance* di EUSAIR, infatti, prevede un *Governing Board* in cui i funzionari ministeriali degli otto paesi interessati e quelli della Commissione europea la fanno da padrone, mentre i rappresentanti delle istituzioni territoriali vengono marginalizzati, se non esclusi. In realtà la definizione dei criteri e di identificazione delle azioni e dei progetti da realizzare, con particolare attenzione ai collegamenti trasversali e all'individuazione delle principali opportunità di finanziamento, dovrebbe essere affidata ad una *multilevel governance*. È assurdo, infatti, che siano dei funzionari centrali a fare scelte che riguardano per lo più materie di competenza locale e regionale. A Scutari i presidenti delle regioni albanesi hanno detto che non sono d'accordo. Spero che anche i presidenti delle regioni italiane facciano sentire la loro voce, magari attraverso l'Euroregione adriatico-ionica presieduta da Paolo Frattura, il quale, opportunamente, era presente a Scutari.

Resta sullo sfondo, ma l'evento di Scutari la riporta in primo piano, una domanda che interroga le nostre coscienze di italiani e di molisani in particolare. Siamo ancora interessati a costruire, insieme agli altri, un futuro migliore per l'intera area adriatico-ionica o abbiamo delegato tutto ai burocrati centrali? ☺

giovanni.distasi@gmail.com

mi abbono a
la fonte
per non portare
il cervello all'ammasso

CASEIFICIO
"LA FONTE NUOVA"
VIA S. DI BLASIO, 53
86043 CASACALENDA (CB)
TEL. FAX 0874 844112
lafontenuova@tiscalinet.it caseificiolafontenuova.it

Claudia Mancini Natiuscia D'Adamo
PG
Punti e Grani
Gioielleria
nuova apertura
86043 CASACALENDA (CB) - C.so Roma, 93 - Tel. 0874.844037

passo dopo passo

Famiano Crucianelli

"*L'insostenibile leggerezza dell'essere*", questo mi viene in mente, se penso ai nostri tempi. Quando Kundera scrisse il suo libro migliore era il 1968, un anno di grandi speranze a Praga e non solo a Praga, una straordinaria Primavera spenta dalla stupidità e dalla violenza dei carri armati di Breznev. Oggi tutto è cambiato, e pur tuttavia quel duro, amaro paradosso che è poi la ricerca del senso delle cose e della vita è tutto dinnanzi a noi. Con una drammatica aggravante: oggi tutto scorre, anche gli eventi più drammatici, tutto scorre e sembra non lasciare traccia nelle coscienze, nel senso comune e nella politica.

Ogni settimana centinaia di immigrati vengono sepolti nel nostro Mediterraneo; nel lontano mare che costeggia la Birmania, la Tailandia e la Malesia migliaia di profughi Birmani - una minoranza che lo stato Birmano non riconosce come suoi cittadini - respinti da tutti galleggiano sino a morte sicura. L'elenco delle tragedie, delle grandi e piccole sofferenze sociali è troppo lungo, solo lo si volesse citare. Accanto alla violenza del terrorismo e delle tante guerre diffuse nel mondo vi è poi la sofferenza quotidiana di chi vive nelle nostre anonime e spoglie periferie urbane, ove i nuovi disperati si scontrano con i nostri diseredati. Accanto ai grandi disastri ambientali abbiamo quel continuo, sistematico degrado dell'ambiente, quel festino al quale poveri e ricchi partecipano e che può pregiudicare il destino di tutti. Accanto ai grandi scandali finanziari, alle grandi ruberie della politica vi è quel piccolo ladrocinio che alcuni mediocri politicanti fanno giorno dopo giorno e che uccidono la Politica e la sua missione democratica e storica. Consiglierei la visione ripetuta di quella trasmissione de *le Iene* sui consiglieri regionali del Molise e sui loro emolumenti: una testimonianza solare della miseria dei politicanti di casa nostra. La situazione è dura, non solo per i fatti in sé, ma per il torpore, l'indifferenza e la complicità di gran parte dei cittadini. Questa a me sembra la vera questione, sulla quale sarebbe bene avere una seria riflessione e non basta più solo recriminare.

È decisivo capire cosa è accaduto e cosa sta accadendo nel cuore profondo della società. Se tanti masanielli con la cravatta o senza camicia hanno occupato il palcoscenico della politica, qualcosa di profondo deve essere accaduto! Se le contraddizioni in seno al popolo diventano la contraddizioni dominanti, mentre i ricchi diventano più ricchi e le diseguaglianze nella società sempre più grandi, qualche tumore deve essere cresciuto nel corpo vivo della società! Resto convinto che ragionare su questo insieme di questioni è decisivo se non vogliamo perderci nel *bricolage* politico.

In primo luogo la mutazione genetica nel corso di questi ultimi cinquanta anni della cultura profonda, di quella civiltà che aveva per secoli ordinato la nostra società. La famiglia, la religione, l'ideologia del lavoro, il sentimento di appartenenza ad una comunità e financo il modo di vivere sentimenti e sessualità, tutto è stato sconvolto. La "società del benessere e dei consumi" e poi negli ultimi venti anni la "globalizzazione" hanno rivoluzionato la vita dell'individuo e della società. La sinistra, nelle sue diverse facce, ha accompagnato questi processi, talvolta li ha accelerati, ha anche provato a correggerli, ma in realtà il vero, unico direttore d'orchestra è stato il capitalismo, il feticcio delle merci e del mercato. Questa mutazione, questa spoliazione e delle antiche virtù e dei vizi antichi ha raggiunto la sua massima esaltazione con la decadenza della Politica e con la morte dei Partiti.

La grande Politica e la stessa sinistra, che pure non erano prive di contraddizioni, prima con la resistenza al fascismo, poi con le grandi lotte sulla giustizia sociale e sui diritti del lavoro, avevano rappresentato una grande identità popolare e di classe. La crisi di questo mondo della politica ha tolto ogni barriera agli spiriti selvaggi del capitalismo e del mercato e ha finito per legittimare il primato ormai indiscusso della finanza e dell'economia. Ovviamente il mio non vuole essere un invito al ritorno al bel tempo andato che poi così bello non era, ma il richiamo forte a comprendere la complessità e la radicalità dei processi di questi ultimi decenni, come premessa essenziale per affrontare i marosi di questi ultimi anni. Serve poco o nulla polemizzare con il Renzismo, con l'ideologia dell'uomo solo al comando, con l'avventurismo e la superficialità dei cambiamenti costituzionali, con la retorica demagogica e con la miseria della cultura e della proposta politica se non si ha chiara la diagnosi della malattia. Si è determinato un vuoto, uno smarrimento profondo nella vita degli individui e della comunità. Renzi, Grillo, Salvini, i De Luca e ieri Berlusconi questo vuoto hanno riempito e questo smarrimento hanno consolato.

Quando si volle sciogliere alla fine degli anni '80 il Partito comunista italiano, alcuni di noi tentarono l'improbabile impresa di rifondare con ciò che restava "il comunismo" e un nuovo Partito comunista. Oggi, se è possibile, l'impresa è ancora più ardua. Si tratta di rifondare la Politica in quanto tale, di ritrovare il suo senso, la sua legittimità storica e la sua connessione sentimentale con la società. Si tratta di ricostruire una civiltà, una ragione sociale e il senso di una comunità e, infine, di riscoprire una vera e propria antropologia positiva dell'individuo. Tutte virtù ormai prive di stella polare e sgretolate dalla macina del capitalismo dei nostri tempi. Resta sul tavolo il crudo interrogativo del che fare oggi e qui. Me la potrei cavare rispondendo che vi sono fasi storiche, epoche nelle quali non resta che chiudersi "nei conventi dei Benedettini". Potrei dire, come è ormai consuetudine, che i piccoli movimenti in corso nel mondo politico della sinistra alternativa, da Landini passando per SEL sino alla sinistra del Pd, sono poca cosa e comunque ipotecati dal peccato originale. Non è così e come dicono gli inglesi "*step by step*", ho occupato sin troppe righe di questa nostra preziosa rivista. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

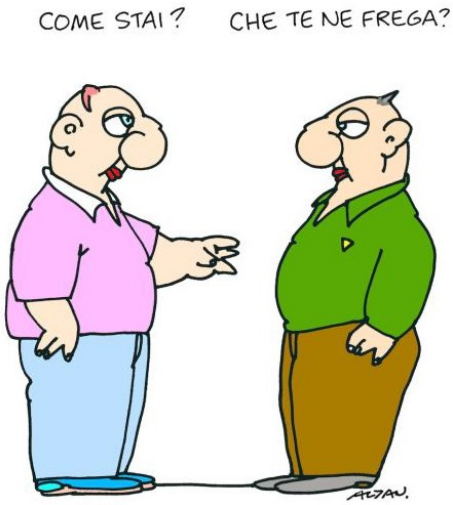
il piccolo scrigno

Giulia Di Paola

Il nostro piccolo Molise è uno scrigno pieno di oggetti di valore, piccoli e grandi, che gli stessi molisani il più delle volte ignorano o semplicemente non hanno mai visto. Sicuramente la pensano in questo modo anche in Regione visto che gli interventi in tema di turismo non mancano mai. L'ultimo in ordine di tempo è stato deliberato il 30 aprile scorso e riguarda la Strategia Nazionale per la Biodiversità, con l'intenzione di implementare il turismo sostenibile nelle aree protette e nei siti Natura 2000.

Lungo le rive del nostro mare, in quel di Pescara, si sono, invece, riuniti i deputati PD in un incontro dedicato a "*L' economia che viene dal mare. Sostenibilità ambientale e futuro della pesca nel medio Adriatico*". Il tutto a pochi giorni dalla manifestazione di Lanciano contro le trivellazioni a largo delle nostre coste. Sostenibilità ambientale e pozzi petroliferi di solito sono a distanza di sicurezza, nel senso che l'uno esclude l'altro, allora come è possibile che l' Adriatico, un mare così vulnerabile per dimensioni e scarsa profondità, riesca a sfidare questa regola? Una riflessione che fortunatamente potremo affrontare meglio alla pubblicazione di questo numero perché i fatti e le parole saranno già stati consumati.

Tornando alle aree protette che si trovano sulla terra ferma, in gran maggioranza a diversi chilometri di distanza dalla costa, con questa nuova iniziativa della Regione si intende favorire la conoscenza del patrimonio naturalistico e "*promuoverne la conoscenza e la fruizione attraverso azioni di comunicazione e informazione*". In questa operazione verranno coinvolti, almeno così è scritto, il mondo della scuola e l'associazionismo. Un'operazione per la quale sono stati messi a disposizione 47 mila euro. Bene. Il patrimonio di questo piccolo scrigno deve essere valorizzato.



Ricordo, però, la mia prima lezione di economia, terzo anno di Ragioneria (all'epoca chiamavamo tutti così l'I.T.C.): se nel cuore dell'Africa c'è una montagna con al suo interno un diamante gigantesco che però non può essere estratto dalle rocce, trasportato e utilizzato quello non è un bene economico. Una spiegazione che mi sembra in stringente analogia con il nostro piccolo scrigno perché le bellezze che la Natura ci ha dato in custodia e che la Storia ci ha consegnato presentano uno scarso valore economico dovuto alla difficoltà di essere poste sul mercato. Se vivessi in Toscana e volessi conoscere la storia dei Sanniti, quel popolo che insieme agli Etruschi fu così importante per la storia di Roma, come dovrei fare per visitarne i resti e toccare con mano la testimonianza del loro glorioso passato? Mi informo su come raggiungerli, ovviamente. Così mi accorgo che il viaggio con mezzi pubblici è a dir poco sconveniente; prendere l'auto privata? Ok. Qual è il percorso più breve? Quali strade sono ancora percorribili? Si rischia di fare la fine di Benigni e Troisi in *Non ci resta che piangere*.

Il problema delle vie di comunicazione, in Molise, è così grave che persino i residenti fanno fatica a sostenere i necessari spostamenti sul territorio, figuriamoci i turisti.

C'è da aggiungere che la comunicazione in genere presenta non poche difficoltà. È noto che internet veloce è un sogno per i piccoli centri distanti dalle linee cablate (anche se poi si trascinano i cavi fino al nucleo industriale di Termoli dimenticandosi che quella era l'unica zona già cablata da diversi anni), persino i contatti telefonici non sono così facili. Qualcuno ha provato a prendere l'elenco telefonico per chiamare il centralino della Regione Molise? Di numeri ce ne sono più di uno, peccato, però, che siano quasi tutti inesistenti.

Da tempo sui *social network* si scherza sul tema *il Molise non esiste* e questo modo di gestire il territorio fa pensare quasi che lo si voglia preservare un po' come *il paese delle meraviglie*, alla Crozza maniera, o farne davvero un territorio da favola, da romanzo cavalleresco: una nuova Camelot o il regno di Peter Pan. Se è questa la strategia allora sì che lo si può definire un territorio da "scoprire" e chissà che non si trasformi in un Eldorado. Se, però, il futuro è meno fiabesco converrebbe far tesoro del riferimento ai principi basilari dell'economia per fare in modo di rendere prima di tutto fruibile il bellissimo patrimonio naturalistico, storico e preistorico del Molise e poi invogliare i turisti a visitarlo, altrimenti resteranno colpiti soprattutto dalle difficoltà sopportate durante il viaggio e la permanenza, chiamati a muoversi in una valle oscura. ☺

giuliadp@msn.com

Azienda Agricola
DI MEMMO GIUSEPPE
Cell. 333.1269377 TEL.0874.732344
PECORE - CAVALLI - MUCCHE - SUINI
C.da San Vito, 2 - 86041 BONEFRO (CB)

Rivenditore Autorizzato Q8
KUWAIT PETROLEUM ITALIA spa
LUBRIFICANTI Mobil
Paglione Cav. Italo & Figlio snc
CARBURANTI AGRICOLI - AUTOTRAZIONE - RISCALDAMENTO
PNEUMATICI PIRELLI - MICHELIN - CONTINENTAL - BRIDGESTONE
Sede: Via Garibaldi 45/D - Tel. 0874.61272 - Fax 0874.698755
Cell. 334.5700381 - Tel. Dep.: 0874.39100 - italopaglione@fastwebnet.it
86100 Campobasso - Partita IVA: 000 5078 070 9

bregantini e il reddito

Andrea de Lisio

I giornali cartacei e digitali sono unanimi: Il vescovo Bregantini (ascoltato in Parlamento) ha bocciato il "reddito minimo" tacciandolo di assistenzialismo. *La Stampa*, *RaiNews24*, *MoliseNews*, il *Manifesto* sono concordi. Ma perfino nel suo Trentino Bregantini viene "letto" come nemico del reddito minimo (*Trentino on line*).

Per la verità, rispetto all' intervento del vescovo di Campobasso, il presidente della Cei Bagnasco ha detto tutt'altro sul reddito di cittadinanza in Italia: "Guardo ad altri Paesi dove questa forma è presente, ad esempio nel Nord Europa, e da dove ho sentito raccontare che ci sono risultati positivi. Ho sentito in particolare del Nord Europa, in Paesi più ricchi e benestanti del nostro, dove non favorisce nessuna mentalità assistenzialista". Non c'è dubbio che, a dir poco, la Cei non ha opinioni comuni (nemmeno) in materia di *welfare* e di reddito minimo.

Le parole di Bregantini comunque hanno destato stupore (e qualche critica pepata da il *Manifesto*), non tanto perché non rispecchierebbero il pensiero dei vescovi italiani, quanto perché non sembrano essere uscite dalla stessa bocca che nel 2009 diceva, negli incontri pubblici: "A difendere i poveri sono rimasti solo i vescovi e Bertinotti" (come ricorda perfettamente chi scrive, che gli fu accanto per due anni come collaboratore alla comunicazione).

Ma c'è di più. Nel deplorare che i soldi della cassa integrazione e di un eventuale reddito minimo finiscano per alimentare la pigrizia, il vescovo suggerisce che chi è "gratificato" di queste forme di sussidio dovrebbe comunque darsi da fare con lavoretti socialmente utili. Per esempio, egli dice, "curando il verde pubblico" e cose simili. E a questo punto ti domandi: ma con la disoccupazione che c'è in giro, vuoi togliere ancora posti di lavoro? E siccome è vastissima la platea della disoccupazione intellettuale, quali "lavoretti" daremmo ai dottori in legge, agli architetti, ai comunicatori sociali inoccupati?

La posizione del vescovo di Campobasso appare perciò debole, soprattutto se confrontata con quello che veramente è il reddito minimo garantito o reddito di cittadinanza (quello che anche il consigliere regionale Petraroia, se non sbaglio, propugna). Mi limito a trascrivere un passo da un testo documentatissimo *(Contro la miseria,* di G. Perazzoli, Laterza): "In Italia non pensiamo che un diciottenne di famiglia medioborghese possa andare a vivere da solo grazie al *welfare*. Ma è questo che invece accade nell'altra Europa. Osservare questi strumenti di *welfare*

non solo nei libri, ma anche direttamente all'opera nei paesi che li adottano, è davvero un'esperienza impressionante. Vista la potenza e l'estensione del *welfare*, di quello vero, ci si chiede subito perché non se ne sappia niente da noi. Per dirla senza perifrasi: in Italia non ci si rende conto della colossale importanza che ha il vero *welfare*". Ecco, appunto, forse non sappiamo bene che cosa è quella strana cosa che però rifiutiamo. Ma l'Europa ce la raccomanda caldamente quella strana cosa che è il reddito minimo. E questa benedetta Europa non la puoi tirare in ballo solo quando devi riempire di miliardi le banche o tagliare la spesa pubblica. Infatti dal 1992 l'"Europa ci chiede", come riportato testualmente dalla raccomandazione 92/441 Cee pubblicata sulla "Gazzetta Ufficiale", "l'introduzione [...] di un reddito minimo garantito, universale e illimitato". E recentemente l'Europa è tornata ad alzare la voce: "Con la risoluzione del Parlamento europeo (2010) n. 2039 diventa prioritaria la lotta alle diseguaglianze sociali in particolare economiche e diventa fondamentale il reddito minimo incondizionato – cioè il reddito che prescinde dalla condizione di lavoro - e i paesi che ne sono privi (ndr. Italia) sono invitati ad introdurlo per perseguire fini di coesione, solidarietà sociale e pace; *"per sottrarre ogni bambino, adulto e anziano alla povertà e garantire loro il diritto a una vita dignitosa"* .

Ma l'Italia come risponde? Così: dieci milioni di italiani sono in condizione di povertà relativa, 20 milioni a rischio di esclusione sociale, il tasso di disoccupazione al 13% con punte al 50% tra i giovani, 3 milioni a rischio di inattività. Era una conseguenza inevitabile della crisi? No. Tito Boeri informa: "altri paesi che hanno conosciuto una crisi comparabile alla nostra riescono a subire una riduzione del reddito del 7% senza conoscere un incremento dei tassi di povertà".

Dai vescovi, allora, ci aspetteremmo piuttosto veglie di preghiera perché il Parlamento degli inquisiti si decida ad ascoltare l'Europa affinché "ogni bambino, adulto e anziano" possa vivere dignitosamente. Oggi in Italia "pretendere" il reddito minimo garantito e incondizionato significa "pretendere" che la politica torni a perseguire lo scopo per il quale fu inventata: governare la città dell'uomo per il bene di ogni uomo, anche se vive nella francescana "periferia esistenziale".

Per coltivare le diseguaglianze, i potentati, i privilegi non c'è bisogno della politica. Basta la forza e lo "statesereni". ☺

andrea.delisio@libero.it

Paoline Libreria
ARTICOLI RELIGIOSI - ARREDI E ARTE SACRA
BENEDIZIONI APOSTOLICHE "VATICANO"
TUNICHETTE E BOMBONIERE PRIMA COMUNIONE
IDEE REGALO PER OCCASIONI IMPORTANTI
Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel/fax 0874.60352 / 339.1159284 - 333.7277838
e-mail : libreria.paoline@virgilio.it

giustizia ambientale

Cristina Muccilli

Sulla giustizia ambientale si sta giocando gran parte di ciò che rimane della nostra democrazia. Interessi sempre più corposi e più estesi si concentrano sullo sfruttamento economico di risorse che appartengono a tutti, leggi acqua, suolo, ambiente, e questo perché un capitale, sempre più finanziario, ha bisogno di nuova merce da proporre come prodotto poiché di suo, non produce più merci.

Abbiamo quindi coste e suolo a rischio certo di deturpamento e inquinamento per l'estrazione di idrocarburi, regioni stravolte dalla massiccia e indiscriminata invasione di pali eolici, l'acqua a breve privatizzata, tra qualche tempo cantieri per nuove e vecchie autostrade, gasdotti ecc. e, come accadrà anche da noi, un grande proliferare di piccoli impianti a biomassa.

Sull'argomento inserisco un breve inciso nostrano. È proprio di oggi l'intervista al consigliere regionale Cotugno il quale ha prospettato una diffusa presenza sul territorio di impianti di questo tipo unitamente alla uscita prossima(?) del Piano energetico regionale, ed ha aggiunto di auspicare il coinvolgimento, in sede di programmazione, anche e soprattutto dei "*comitati del no a prescindere*". Ora io non ricordo di aver mai visto l'esimio consigliere in nessun incontro dei vari comitati nel corso di questi anni, ma tengo a ribadire che le ragioni dei molteplici no a cui si riferisce il Nostro, sono tutte motivate, come motivati sono i no a questo ultimo affare, perché di questo si tratta. In estrema sintesi la contrarietà per i piccoli impianti a pirolisi - particolare tipo di combustione -, il primo dei quali dovrebbe sorgere in contrada Mascione a Campobasso, nasce per gli stessi motivi per cui si mettono al bando tutti gli inceneritori ovvero la emissione di nano-polveri che inquinano fortemente e danneggiano la salute. Inoltre la normativa vigente ha modificato di molto i vari componenti che si possono identificare come "biomassa" per cui gli impianti potrebbero essere alimentati, in piena osservanza delle norme, da rifiuti plastici, pitture e vernici di scarto, carta e pellicole per la fotografia, pneumatici usurati e tanto altro che col biologico non ha nulla in comune. Nonostante, o proprio perché, manchino studi degli effetti sulla salute, attinenti a questo tipo di impianti, monta l'allarme e la preoccupazione nei cittadini; la qualità dell'aria, bene estremo, tutelato da leggi nazionali e sovranazionali (ma l'Europa conta solo per imporre lacrime e sangue), sarebbe sicuramente stravolta e di conseguenza intaccata la salute pubblica. Tutto ciò viene recepito dai nostri "chiari ingegni" regionali come "*comitati del no a prescindere*".

Ma come definire la giustizia ambientale? Alla base di questo concetto c'è un principio di equità e di democrazia diretta, i rischi ambientali e i benefici devono essere distribuiti senza alcuna discriminazione (fino ad oggi il sud del mondo e comunità povere hanno sostenuto gli oneri mentre il nord e i ricchi hanno usufruito dei vantaggi), deve essere garantito l' accesso alle informazioni e alla partecipazione ai processi decisionali. Inoltre la giustizia ambientale "*adotta il modello di prevenzione della salute pubblica previsto dal principio di precauzione, concentrandosi sulla necessità di eliminare il pericolo prima che si verifichi e produca danni*" (*Anatomia di una rivoluzione* di G. De Marzo).

Ultimo punto che volevo trattare è il valore predominante che la giustizia ambientale attribuisce al diritto alla salute rispetto a quello di proprietà: "*Un'attività economica che ha tra le sue conseguenze la violazione del diritto alla salute pubblica va fermata*" (sempre *Anatomia di una rivoluzione*). Per raggiungere simili obbiettivi sarebbe necessario, però, un grande cambio di prospettiva, una visione del mondo e della vita che abbia come fulcro l'uomo e i suoi bisogni reali, non quelli indotti dal capitale o quelli viziati dal liberismo, l'uomo inserito in un ecosistema sano e non minato dalla cecità di politiche economiche scellerate e distruttive.

Grazie alla normativa esistente a Mascione si potrà alimentare una centrale a biomassa con copertoni di auto, perché è consentito. Faremmo bene, invece, a chiederci fino a quando noi e l'ambiente riusciremo a sopportare questo carico di veleni; quanto, prima di soccombere. ☺

cristina.muccilli@gmail.com

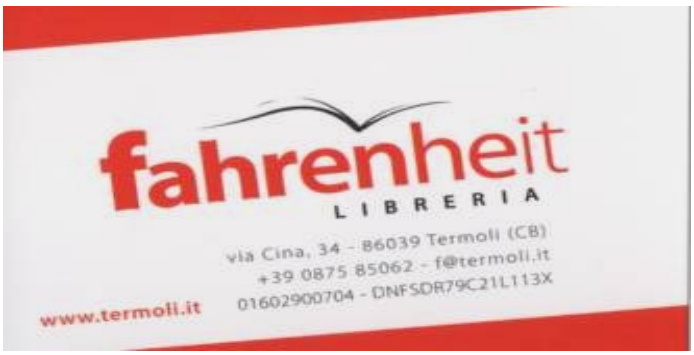
notte stellata

La notte stellata ti cattura e ti risucchia nei suoi vortici azzurri, viola, blu, dove i gialli si aprono come fiori. Astri giganteschi rotolano nel buio in un turbinio scintillante e nuvole impazzite sciolgono in volute, le loro bianche chiome; una falce di luna scalpita sprigionando bagliori.

Nello strepitante silenzio, il borgo, abbracciato al campanile, riposa tranquillo vegliato da ondulate colline; un cipresso scuro e solitario sfiora il cielo nel suo inesausto bisogno di luce.
"*Oh, notte stellata, / stellata notte!/ è così che voglio morire!*"

Cercavi solo colori a cui aggrappare anima e pensieri, Vincent Van Gogh, ma *i colori non piangono, sono come un risveglio*, tu, invece, *al lume spento della tua pazzia* non hai visto orizzonti oltre la notte e sei caduto come stella d'agosto. ☺

Carolina Mastrangelo
carolinamastrangelo51@gmail.com



uniti per le corna

Tina De Michele

Assistere ad una fiaccolata di protesta in Molise è cosa rara, perché non siamo un popolo che ama protestare. Diciamocelo onestamente, il più delle volte ci piace subire a testa basta e a denti stretti. Il molisano medio subisce in silenzio oppure reagisce attraverso percorsi sotterranei: siamo pochi e c'è sempre un cugino o un amico del cugino che ci può acconciare una situazione apparentemente disperata. Ci sono carriere politiche che sono nate e fiorite attraverso questi schemi.

La notte del 26 aprile oltre duemila molisani hanno preso una torcia in mano, incamminandosi per protestare compatti ed uniti. Insieme a tanti cittadini incazzati, in prima fila sono stati avvistati parlamentari nostrani, consiglieri regionali, segretari di partito, tanti sindaci bassomolisani e tanti parroci locali. In pratica, parafrasando De André, c'erano tutti, dal commissario al sagrestano, con gli occhi rossi ed il cappello in mano. Il motivo di tanta determinazione? Tagli alla sanità? Riforma del mercato del lavoro? Riforma della scuola? No, la difesa di una tradizione secolare quale la *Carrese*, vale a dire la corsa tra carri trainati dai buoi che si svolge ogni anno a San Martino in Pensilis, Ururi e Portocannone, minacciata da un provvedimento giudiziario del Tribunale di Larino.

Non intendo entrare ovviamente nel merito della questione, che ha ed avrà i suoi sviluppi nelle sedi opportune, ma mi ha fatto davvero incavolare vedere cittadini e politici schierarsi insieme per difendere i "circenses", dimenticandosi che troppo spesso ci viene fregato il "panem" sotto al naso.

La copiosa partecipazione alla manifestazione del 26 aprile stride con le tante sedie vuote viste alle riunioni svoltesi a Termoli per difendere il presidio ospedaliero "San Timoteo", la presenza di tante autorità del mondo politico stride con l'abituale lontananza dalla società civile e dalle sue problematiche. Personalmente avrei voluto vedere il sindaco di Termoli ed il presidente della regione difendere con la stessa determinazione la sopravvivenza degli ex centri riabilitazione

Padre Pio e gridare contro i licenziamenti dei 4 lavoratori. Sarebbe stato bello se anche solo si fossero informati su quale è lo stato attuale della situazione. Qualcuno potrebbe chiedermi, lecitamente, quale interesse ha la pubblica amministrazione a difendere un centro di riabilitazione. Qual è allora, l'interesse pubblico che spinge sindaci e parlamentari a difendere una corsa di buoi, che per quanto radicata nel cuore della gente, ben poco ha a vedere con la qualità della vita dei molisani? Non è l'ennesimo tentativo di strumentalizzare i sentimenti popolari per fini che poco hanno a che vedere con un progetto politico?

Forse dovremmo tutti farci spuntare un bel paio di corna… la nostra voce sarebbe maggiormente ascoltata! Forse sarebbero abbattute le barriere architettoniche che impediscono a liberi cittadini di girare per le nostre strade, forse si smetterebbe di sperperare soldi pubblici in consulenze inutili, sottraendo risorse a settori, quali quello delle politiche per l'infanzia e per le persone con disabilità, che invece sono normalmente ritenuti sacrificabili. Se avessimo delle corna, forse non occorrerebbe una mozione della minoranza per impegnare un comune a realizzare uno stallo per disabili di fronte ad una scuola dell'infanzia, ma sarebbe realizzato a semplice richiesta del cittadino che provi di avere una necessità. Ancora, forse un bel paio di corna ci salverebbe dai tentativi di far rivivere con un gioco di prestigio i vitalizi abrogati, attraverso il riscatto a fini pensionistici del periodo di mandato, cosa che potrebbe accadere con l'approvazione del collegato alla legge finanziaria 2015 e che graverebbe pesantemente sulle casse regionali.

Se avessimo un bel paio di cornoni in testa, e magari i nostri problemi fossero più divertenti, avremmo a marciare accanto a noi parlamentari, sindaci, assessori regionali, segretari di partito …. consolerebbero il nostro pianto e ci aiuterebbero a lottare, contro tutto e tutti, anche contro il provvedimento di un giudice. Poco importa se ci userebbero a fini elettorali, l'importante è il risultato, o no ☺

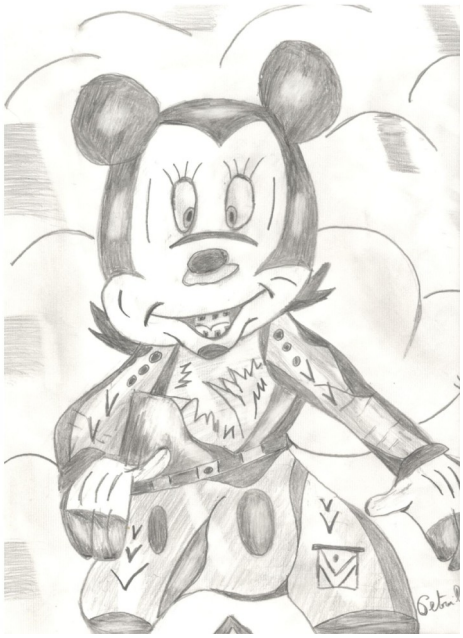
tina.demichele@hotmail.it

Silverio De Santis: collage
Stella cantante nelle ultime balere
le sere agli inizi di settembre
lui ti diceva ieri
sarà l'estate di sempre.

Articoli Religiosi - Abbigliamento Ecclesiale - Oggettistica Varia - Libreria
Occhio al nuovo indirizzo
ABBA
di Meloscia Maria Rosa
Via Mascilongo 23 Tel. 0875.703239 Termoli (CB)
tel. 335.8138917
P. iva 01579150705 - Cod. Fisc. MLS MRS 55C63 G257S

l'ingresso in comunità

Come noto, ogni momento di Crisi contiene al proprio interno i germi di una evoluzione, di una crescita. Come ben descrive Nicola nell'articolo che segue, la Comunità può essere contenitore sicuro dove elaborare le difficoltà e prepararsi a momenti di passaggio, come quello del rientro a casa dopo le dimissioni.



Affrontare i luoghi - fisici e mentali - delle difficoltà del passato, incontrare i vicini, le persone del proprio paese di provenienza, può essere esperienza angosciante, così come lo è l'arrivo in Comunità.

Sergio Petrillo

Il ritorno a casa dalla Comunità

Nella Comunità di Casacalenda ci sono varie strutture che ospitano delle persone con alcune difficoltà, che seguono un percorso di terapia. Queste persone sono seguite da operatori della Comunità, che affiancano gli ospiti per poter raggiungere il proprio traguardo, ritrovando la serenità e la felicità nella propria famiglia. Molte persone, dopo questo cammino di terapia tornano a casa mentre altri provano a vivere soli o con qualcuno.

Per me tornare a casa è anche avere paura di relazionarmi con le persone del paese ma è anche una gioia nel rivedere il posto dove sono nato. Questa paura può nascere da rapporti con delle persone che potrebbero avere dei pregiudizi nei miei confronti. Io voglio avere il coraggio di affrontare le persone, ma non avere invidia nei loro confronti e di essere capito. Il rientro a casa è anche saper gestire le proprie ragioni di vita e organizzare tutte le proprie attività, cioè fare spesa, cucinare, pulire casa e soprattutto stare bene.

Nicola Spadaccini

il molise

Antonio Celio

Sogno una regione nella quale poter promuovere un nuovo patto sociale, dove le battaglie per il bene comune riguardino tutti e non vengano accostate né piegate ad interessi privatistici. Quello che stiamo attraversando è un periodo costituente che presenta, né più né meno, le caratteristiche tipiche delle grandi fasi rivoluzionarie: la forbice tra ricchi e poveri si dilata senza soluzione di continuità, cresce forte tra i cittadini la voglia di rifondare una società più attenta agli ultimi, all'ambiente, ai diritti. Di contro, come sempre è accaduto in passato, al sentimento progressista diffuso corrisponde un più forte, ma anche più celato, fronte restauratore, con armi sempre più affinate e con la propaganda massiva tipica dei regimi liberticidi. È in questi momenti che si vede di che pasta è fatto un popolo. Dinnanzi al ricatto delle *lobbies*, "facciamo girare l'economia (qualche posto di lavoro) a patto che rinunciate ai vostri diritti", occorre una risposta comune, coesa e consapevole, che non lasci indietro nessuno e superi quell'atteggiamento tipico degli ignavi, quel "si salvi chi può e se qualcuno non potrà non sarà per colpa mia". Trovo però altrettanto pericoloso agitare gli stendardi dell'esercito dei dimenticati per mandare "tutti a casa", se in assenza di un'alternativa chiara, condivisa e credibile. Eppure gli strumenti per costruire insieme una società migliore ci sono, ci vuole solo più fatica rispetto a quella profusa nel disfare tutto.

Il Molise che vorrei è una regione nella quale più che trincerarsi in schieramenti immobili ci si confrontasse sulle idee, su visioni d'insieme da costruire passo passo. E questo è un tipo di percorso che non possiamo più aspettarci dalla politica, intrappolata com'è nella ricerca spasmodica del consenso, tanto delle "masse" con messaggi populistici e vuoti, tanto dei "poteri forti", a cui importa l'appalto qui ed ora, più della visione lungimirante. C'è solo un modo per far sì che le idee vincano sul clientelismo: bisogna tornare a confrontarsi e ciascuno deve assolvere al proprio dovere, con serietà e trasparenza. Ma se aspettiamo che ciò ci venga calato

che vorrei

dall'alto rischiamo la fine di quel soldato di prima linea che, morendo per la patria, rivolge lo sguardo all'indietro e scopre che, mentre lui e i suoi simili (i nemici) versano il sangue in nome di ideali che non appartengono loro, i generali si stanno accordando per ben meno nobili spartizioni di potere. A chi spetta allora questa rivoluzione?

Ho sempre pensato che la democraticità di un sistema e la forza di un popolo si misurassero col livello d'informazione di quest'ultimo. Più i cittadini sono consapevoli dei problemi e delle possibili soluzioni, meglio possono valutare le ricette offerte loro dagli aspiranti governanti prima, e controllarne gli sviluppi poi. Negli ultimi tempi sta montando la discussione circa la nuova legge regionale sull'editoria, pur non essendo ancora disponibile il testo definitivo. Finché non ce l'avremo davanti, eviteremo d'inserirci nella *bagarre* dialettica. Ci limitiamo a sottolineare come il sostegno pubblico all'editoria sia fatto di luci ed ombre, così come quello alla politica. Se è vero che una democrazia necessita di pluralismo, e che per perseguirlo bisogna permettere a chiunque di apportare il proprio contributo, è altrettanto vero che nella prassi certi *aiuti* si sono tradotti in rapporti fiduciari tra elargitori di denaro e beneficiari. Abbiamo già dimenticato l'inchiesta sul *sistema Molise*?

In assenza di contributi - direte - l'informazione resterebbe appannaggio di pochi. Non è esattamente così. Anche in questo settore, possiamo decidere se elemosinare l'aiuto di chi dobbiamo controllare o ragionare da cittadini europei. *Europa Creativa* è un programma quadro di sostegno ai settori della cultura e dei media, che predilige la diffusione di informazione e scambio di idee a livello transnazionale. Annoverato tra i finanziamenti di tipo diretto dell'Ue - assegnati cioè dalla Commissione a chi offra soluzioni d'interesse comune e indipendentemente da specifici bandi regionali - è stato potenziato di poco meno del dieci percento, così come auspicato dal presidente Juncker. Si rivolge a privati ed ONG che abbiano a cuore la diffusione di cultura e "buone pratiche" nei territori dell'Unione. Cosa c'entra col Molise? Due esempi su tutti: le trivellazioni e l'Euroregione. Come saprete, con il famigerato *Sblocca Italia* il governo Renzi ha *bypassato* gli interessi e lo stesso parere delle comunità locali per quanto concerne il tema dell'energia, riportandolo nell'alveo di strategie d'interesse nazionale. In altre parole, ha dato un *passe-partout* alle compagnie petrolifere per ispezionare il sottosuolo peninsulare e marittimo alla ricerca dell'oro nero, con buona pace dell'ambiente, delle vocazioni turistiche delle aree interessate, dei rischi idrogeologici in un Paese che in quanto a calamità non è secondo a nessuno.

La fonte ha sposato la campagna *No Ombrina*, promossa dalle associazioni abruzzesi ed appoggiato da amministratori, clero e cittadini, contro il nulla osta ai nuovi pozzi (per quanto ci riguarda direttamente, se ne potrebbero prevedere quattro in mare ed uno nell'entroterra molisano). Ma la sola protesta a poco serve, se i nostri dirimpettai croati stanno promuovendo la stessa politica energetica, facendo orecchie da mercante rispetto agli obiettivi professati e perseguiti in così tante direttive europee che mi occorrerebbe un intero articolo per citarle tutte. Sarebbe auspicabile invece che la battaglia contro i combustibili fossili e a favore delle rinnovabili venisse portata avanti di concerto con i nostri "concittadini" dell'altra sponda. E proprio nell'ottica d'intensificare il dialogo e lo scambio d'idee tra cittadini che condividono un destino ed un mare comuni, è quanto mai necessario riprendere le redini dell'*Euroregione Adriatico Ionica*, che a breve spegnerà le dieci candeline, ma che è ancora sconosciuta ai più e insabbiata in incontri scarsamente proficui tra rappresentanti istituzionali, che si fanno un inchino di tanto in tanto senza voler mai discutere di quale futuro dare alla grande regione. Tra gli obiettivi di *Europa Creativa* c'è la promozione di festival ed iniziative culturali, che gioverebbero alla nostra terra, in termini di turismo ed impatti occupazionali, in maniera decisamente più incisiva di un pozzo petrolifero. In queste ore, così come auspicato dal nostro giornale, si stanno intensificando i contatti tra i Paesi euro-adriatici al fine di promuovere iniziative comuni, creando un *ponte culturale* tra le rassegne cinematografiche ed artistiche già presenti nei territori. *Molise Cinema* e il *Festival Internazionale del Cinema di Durazzo* sono due tra gli esempi virtuosi.

Il punto è: vogliamo assecondare gli interessi privati, dei pochi e nel breve periodo (che nel lungo vengono pagati dall'intera collettività), o promuovere un nuovo tipo di economia più inclusiva, rispettosa dell'ambiente e potenzialmente inesauribile? Il Molise che vorrei somiglia più al sogno di un'Europa dei territori, che lanci ai suoi giovani la scommessa di una rivoluzione culturale possibile. Nel Molise che vorrei, a questo pezzo seguirebbero numerose *e-mail* di ragazzi pronti a tornare in regione per realizzare progetti finora rinchiusi in un cassetto. Se vorrete segnalarcene, saremo ben lieti di discuterli con voi e col pubblico. ☺

antoniocelio@live.it

In 60 mila per dire NO alla "petrolizzazione" dell'Adriatico, conseguenza diretta del Decreto "Sblocca Italia". Il 23 maggio a Lanciano sono scesi in piazza cittadini di tutte le età, provenienti da diverse regioni, sotto le bandiere di oltre 400 associazioni e i gonfaloni di numerosi comuni. Scarsa la partecipazione dal Molise dove, nonostante sia allo studio un impianto persino nella zona del cratere (a Rotello per la precisione), la cittadinanza sembra ancora poco informata sulle mire delle compagnie petrolifere, agevolate da procedure semplificate per ispezione e trivellazione. Delle iniziative per sensibilizzare la popolazione saranno lanciate a breve dai comitati presenti a Lanciano e al successivo forum nazionale "Blocca lo Sblocca Italia" di Pescara.

l'indifferenza dei buoni

Christiane Barckhausen-Canale

Qualche tempo fa, un caro amico mi ha chiamata "*diversamente credente*". In quel momento, la denominazione mi è piaciuta e mi è parsa totalmente corretta. Oggi, comincio a dubitare, perché comincio a non credere più di tanto nell'intelligenza e nella bontà dell'essere umano. Sono troppe le notizie che sento ogni giorno e che parlano dei combattenti dell'Isis, degli scafisti, trafficanti di vite umane come 500 anni fa, delle donne assassinate dai mariti o dagli ex-compagni, degli abitanti di Padova che organizzano una fiaccolata per protestare contro il gesto umanissimo di una donna anziana che ospita 6 immigrati in casa sua…, di una ruspa che, a Roma, distrugge un campo dove vivevano dei rifugiati politici, in regola, che perdono per l'ennesima volta quel poco che ancora possiedono. Mi domando cosa avrà pensato o sentito l'uomo che operava sulla ruspa. Mi domando anche cosa passa per la testa dei conduttori dei *talkshow* di *tutti* i canali della TV che invitano ogni giorno il signor Salvini, dandogli una platea dove esprimere le sue incitazioni alla violenza e al razzismo!

Fin qua ho parlato dell'Italia, paese dove vivo in questo momento. Ma le notizie che mi arrivano da Berlino non sono migliori. Parlano di un turista italiano maltrattato in una stazione della metropolitana, di un'amica sposata con un iracheno che si trova in Germania da 40 anni e che mi dice che il razzismo dilagante nella mia città è insopportabile. Mi domando in che mondo stiamo vivendo, e perché milioni di uomini e donne stanno perdendo il sentimento della solidarietà e della empatia e perché non amano più il prossimo come se stessi…

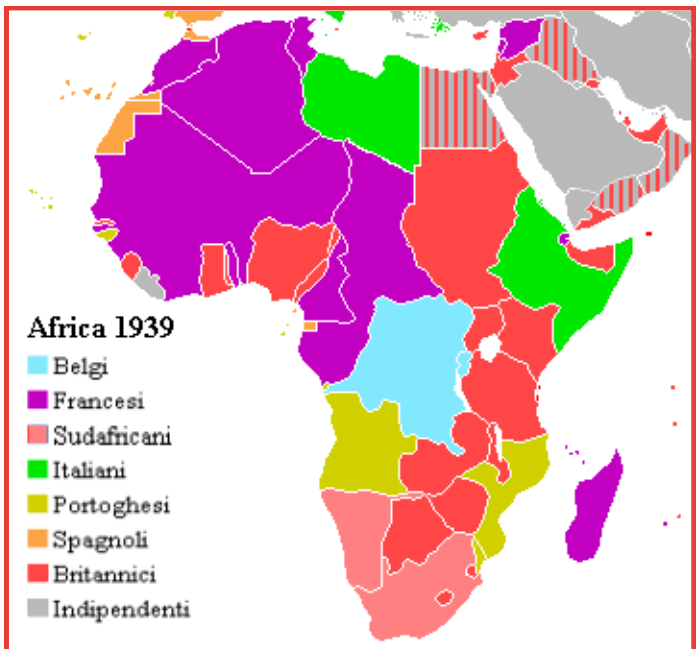
Quando questo numero de *la fonte* sarà in edicola, nel paese molisano che mi ospita ci sarà un nuovo sindaco e ci sarà un nuovo consiglio comunale. Anche se non posso dare il mio voto, mi sono permessa, qualche settimana fa, di sollevare su *facebook* un tema che qualcuno può aver considerato una provocazione, ma è un tema che mi sta a cuore. Ho parlato del fatto che nessun comune molisano si era dichiarato disposto ad ospitare una cinquantina di giovani e bambini immigrati non-accompagnati. Ho chiesto se fra i candidati a sindaco del "mio" paese, dove l'infrastruttura esiste, c'era una o uno che poteva immaginarsi di ospitare questi giovani, creando, fra le altre cose, anche qualche posto di lavoro e offrendo ai giovani del paese la possibilità di interagire con eritrei, somali o siriani, conoscere un'altra cultura, altre esperienze e diventare di fatto cittadini del mondo. In poche parole, la mia proposta era quella di creare una casa di accoglienza per questi giovani rifugiati.

Non ho avuto nessuna risposta dai candidati, ma non è questa la cosa che più mi ha deluso. La delusione più grande è stato il fatto che neanche *una/uno* fra le mie amicizie su *facebook* ha commentato la mia domanda. Mi sarei aspettata una discussione, mi sarei aspettata degli argomenti pro o contro questa mia proposta, ma ho trovato solo un'indifferenza che mi fa paura. Qualcuno mi aveva detto che fa meno paura la cattiveria dei cattivi che non l'indifferenza dei buoni.

Parlando ancora delle elezioni: per il nuovo sindaco del "mio" paese ho una frase dell'ex-presidente del'Uruguay, Pepe Mujica, che ha detto: "*Il potere non cambia le persone, solamente rivela quello che veramente sono*". Da appendere sul muro.

E ancora sui dubbi che ho rispetto agli esseri umani: li ho anche rispetto a me stessa, perché due settimane fa è successo una cosa che non avrei mai creduto mi potesse succedere: ho dato ragione a Silvio Berlusconi. È stato l'unico politico italiano che ha criticato i leader occidentali che non sono andati a Mosca il 9 maggio per partecipare alle festività del 70° anniversario della fine della seconda guerra mondiale. Vergogna! Spero che la "buona scuola" non si farà complice, nel futuro, di questo intento di riscrivere la storia. ☺

chrigio@arcor.de



restituzione

Noi che abbiamo invaso le loro terre senza alcun diritto, non abbiamo oggi il dovere di accogliere senza pregiudizi?

la carta delle donne

Maria Antonietta Crapsi

Dopo gli accordi di Oslo è necessario creare le istituzioni statali e civili palestinesi, dall'interno delle quali le donne vogliono continuare a impegnarsi per l'autonomia palestinese non ancora pienamente raggiunta. Nel 1994 le donne appartenenti ai Comitati e le rappresentanti della società civile elaborano la Carta delle donne che viene approvata dall'Assemblea Nazionale Palestinese e che prevede il riconoscimento dell' uguaglianza delle donne e degli uomini nel campo dei diritti politici, civili, economici, sociali e culturali. Essa però non è sufficiente a garantire un'adeguata partecipazione delle donne nelle nuove istituzioni perché fenomeni più importanti fanno arretrare le donne dalla scena pubblica: i partiti declinano, marginalizzati dal controllo dell'Olp di Al Fatah, provocando il conseguente declino dei Comitati e il proliferare delle ONG le quali finiscono per operare solo a livello locale e perdono una base consistente di attiviste in quanto rivolte a un pubblico più specifico; conservatorismo, patriarchia e corruzione allontanano le donne dalla sfera politica.

Hamas reinventa una tradizione palestinese che prevede il ritorno delle donne tra le mura domestiche. Insoddisfatto degli accordi di Oslo, che rinviano questioni fondamentali come la rimozione degli insediamenti israeliani, il ritiro di Israele e il controllo di Gerusalemme Est, opta per la "politica delle fasi" al posto del *jihad*. Il massacro della Moschea Ibrahimi di Hebron (25 febbraio 1994) per opera del colono B. Goldtsein provoca un ritorno alla violenza, stavolta diretta verso obiettivi civili: si apre la fase degli attacchi suicidi. L'operazione *Grapes of Wrath*, l'elezione di Benjamin Netanyahu che rallenta il processo di pace e sostiene la colonizzazione e il fallimento degli accordi di Camp David comportano un rafforzamento delle forze estremiste tra cui Hamas. La visita di Ariel Sharon al Monte del Tempio (Gerusalemme) il 28 settembre del 2000 è l'episodio scatenante della Seconda Intifada, caratterizzata da una serie di attacchi suicidi.

Il 27 gennaio 2002 Arafat fa un discorso a Ramallah in cui per la prima volta invita chiaramente le donne a sacrificarsi e morire per la Palestina, arrivando fino a Gerusalemme e diventando martiri. Nel pomeriggio dello stesso giorno avviene il primo attentato suicida di una donna: Wafa Idris. L'attentato è rivendicato dalla Brigata dei Martiri Al Aqsa legata a Al Fatah che in seguito rivendicherà anche gli attentati di Dareen Abu Aysheh, Ayat Akras, Andaleed Takafka. Il primo attentato suicida rivendicato da Hamas si avrà solo nel 2003 con l'operazione di Hiba Daraghmeh: fino ad allora il leader Yassin, dalle prigioni israeliane, ricorda che il ruolo delle donne è quello di sostenere gli uomini nell' ambiente domestico nonostante le numerose richieste per diventare *shahida* (kamikaze). La situazione cambia quando si teme di perdere consensi rispetto a Al Aqsa e quando si valutano i vantaggi tattici di attentatrici suicide. Iniziano così i reclutamenti di donne che si faranno esplodere: truccate e vestite all'occidentale possono camuffarsi facilmente prima di farsi esplodere.

È chiaro che la scelta delle donne il più delle volte dipende da una manipolazione: secondo studiose occidentali le donne che diventano kamikaze sono quelle rifiutate dalla società palestinese perchè non rispecchiano l'ideale della moglie e della madre palestinese, non hanno avuto figli o hanno intaccato l'onore della propria famiglia; secondo studiose del mondo arabo invece sono gli orrori del conflitto che portano a una scelta tanto drammatica. Entrambe queste visioni sono incomplete ma dalle testimonianze delle sopravvissute la manipolazione è evidente: le donne vengono reclutate in base ai loro problemi personali, esse vengono private dei loro beni con la promessa di un loro utilizzo per la causa palestinese, il tempo tra reclutamento e operazione viene ridotto in modo da evitare ripensamenti, i membri maschi delle famiglie incitano le donne al martirio per salvare le famiglie dal disonore o per avere un compenso economico. Le sopravvissute, forse anche a causa della durezza delle condizioni di vita nelle prigioni israeliane, dichiarano di non voler mai più ripetere una simile azione.

L'episodio più impressionante è rappresentato dalla scelta della kamikaze Fatima Omar al Najar, una nonna di 56 anni che si fa esplodere il 23 novembre del 2006. Per la prima volta dagli anni '20 si verifica la sovversione del mito della madre che ha caratterizzato tutto il percorso di inserimento delle donne palestinesi in guerra dal tempo dell'amministrazione inglese della Palestina.

Con questo articolo concludo la storia del coinvolgimento delle donne palestinesi in guerra sperando di aver alimentato una nuova consapevolezza che possa contribuire a costruire dei ponti tra i due popoli, salvaguardando la salute mentale e fisica dei palestinesi e degli israeliani di oggi e di domani. Mi auguro che le donne palestinesi possano diventare madri per scelta e non perché costrette a mettere al mondo soldati da offrire alla lotta di liberazione. Una maggior consapevolezza, anche a livello internazionale, può evitare che le donne scelgano l'atto estremo di diventare *shahidat* facendosi esplodere con l'obiettivo di uccidere il maggior numero possibile di civili israeliani. ☺

diana_lunix95@yahoo.it

www.su-mi.org: l'attesa

il gusto neoclassico

Gaetano Jacobucci

Il concetto dell'arte come strumento di persuasione viene trasferito in immagini che esaltano la nobiltà d'animo dei capi rivoluzionari e il loro sacrificio per il popolo. Per questo motivo l'arte del Neoclassicismo si prestò, inizialmente, a divenire espressione degli ideali patriottici ed eroici della rivoluzione francese, e poi arte ufficiale dell'impero napoleonico. David, le cui prime opere maturarono in periodo *prerivoluzionario*, divenne il pittore ufficiale nel periodo napoleonico. Egli si ispirerà ai modelli antichi, greci e romani, non solo dal punto di vista formale, ma anche per fornire un esempio di virtù morale. Realizzerà opere grandiose in pittura, di rievocazione storica. Noto il *Giuramento degli Orazi* del 1784 e *La morte di Marat*. Quest'ultima opera rivela la capacità di David di operare rimandi visivi ad opere come la *Pietà* di Michelangelo, o la *Deposizione del Cristo* di Caravaggio, allo scopo di esaltare la figura di Marat, il medico rivoluzionario ucciso con l'inganno pochi mesi prima della realizzazione del quadro. David aderì alle idee della rivoluzione al punto di divenire un seguace di Robespierre. Successivamente la sua arte si appiattisce verso forme più retoriche. L'opera l'*Incoronazione di Napoleone* del 1807, rivela questa ulteriore fase.

Disegno - pura forma

Allievo di David, fu Ingres. In lui, il gusto Neoclassico si stempera verso forme dal disegno lineare, libero ma preciso. Non rimase indifferente alla lezione del "bello ideale" del Canova. Non c'è tuttavia in Ingres, né la tendenza conservatrice di Canova, né quella rivoluzionaria di David. Egli non aveva un particolare interesse nei confronti della politica, e, pur avendo da giovane fatto dei ritratti di Napoleone, concepiva l'arte come pura forma. Tale forma era però "*legata alla realtà, alla singolarità della cosa; era quello che si vede... con chiarezza assoluta*" (Argan). Ricordiamo lo splendido quadro del 1808, La *baigneuse de Valpincon*.

Il gioco della luce

Qui nei colori chiari, sottilmente pervasi da una luce tenue, si ricerca un bello in senso assoluto. Si intuisce che il bello non risiede solamente nella figura della donna, ma nello spazio dove si trova. Tutte le componenti insite nella composizione formeranno

una unità che perviene all'idea di bello. I contorni, la sfumatura e i tenui colori delle forme, tutto concorre alla bellezza: la definizione dei particolari, le pieghe dei tessuti, la luce di cui non si percepisce la fonte diretta, e che - come nota Argan - "*si genera dal rapporto del colore leggermente caldo e dorato della pelle con i grigi freddi dei piani del fondo*". Successivamente grazie alla revisione in chiave critica del passato, non si permetterà più di pervenire solamente alla adesione ai canoni classici ma si tenderà invece alla esaltazione dell'immaginazione pervenendo addirittura al recupero del sentimento. Questo perché, derivando dall'empirismo, l'illuminismo attribuirà importanza alle sensazioni dell'artista e ad un più generale riconoscimento della libertà della creazione artistica. La sensazione "*non è apparenza ingannevole che l'intelletto corregge, ma la materia prima del lavoro dell'intelletto. Nulla essendo nell'intelletto che prima non sia nel senso*" Argan - *Storia dell'Arte italiana* – vol. III). Ecco perché il Romanticismo, che seguirà al Neoclassicismo è in fondo figlio della medesima matrice illuminista. Afferma P. Adorno nel testo *L'arte Italiana* (ed. D'Anna): "*il neoclassicismo ha in sé molti atteggiamenti romantici o, almeno, preromantici: la fuga nostalgica verso una civiltà scomparsa, quella classica, come un modello di perfezione irrimediabilmente perduto; il senso della morte e della vanità del tutto; l'ardore, anzi il furore eroico; l'anelito di libertà*".

Vedutismo

In tale contesto nasce il Vedutismo. Van Wittel, pittore olandese spesso a Napoli, inizia il cosiddetto "vedutismo". Per la prima volta nella pittura di paesaggio si desidera cogliere aspetti reali. Napoli, grazie a questo artista, apre nuove vie alla pittura di paesaggio. La veduta prospettica di Van Wittel è "*uno strumento ottico che inquadra e permette di vedere meglio la realtà...vedere con ordine, con gli occhi e la mente insieme. Vedere le singole cose e il contesto che formano; ma sapendo che l'ordine non è della realtà oggettiva, bensì della mente che valuta e coordina i dati del senso*" (Argan). Il Vedutismo ha come protagonisti in Italia Canaletto e Guardi. Il Canaletto realizza sulla tela le famose vedute di Venezia, che avranno il merito di diffondere l'immagine della città e costituirne una attendibile documentazione, grazie anche alla cura con cui dipingeva le sue architetture. Guardi, attraverso luminosissimi giochi di luce, ottenuti con rapide pennellate, crea una sorta di unità tra figure e ambiente. La differenza tra i due artisti si deve cogliere principalmente nel fatto che mentre Canaletto affronta con rigore quasi fotografico la rappresentazione delle sue vedute, Guardi ama filtrarle con la memoria, giungendo a rappresentazioni che nella sostanza si allontanano dalla realtà a favore del sentimento. ☺

gaetano.jacobucci@virgilio.it

MACELLERIA
Piazza Municipio, 101
BONEFRO (CB)
COLABELLA GIUSEPPINA

lotta necessaria

Gabriella de Lisio

Mentre Renzi "fa lezione" agli insegnanti su "La Buona Scuola" (con lavagna e gessetto, commentabile?), e mentre attendiamo gli sviluppi della mobilitazione di massa che il 5 maggio scorso ha portato centinaia di migliaia di insegnanti in piazza, per protestare contro il DDL del governo sulla riforma della scuola, proviamo a fare il punto sui motivi del grande sciopero unitario, che - si ipotizza - potrebbe proseguire idealmente nel blocco degli scrutini: uno strumento che, lungi dal danneggiare gli studenti (come qualcuno, nascondendosi dietro ad un dito, dice) è uno dei pochi mezzi efficaci di pressione che il corpo insegnante può utilizzare per farsi ascoltare.

Il Governo ha scelto la strada del disegno di legge (DDL) per intervenire sulla scuola, come sappiamo, ma molte misure andrebbero espunte dal testo per essere trattate con strumenti adeguati e nelle sedi appropriate. Il piano delle assunzioni, prima di tutto, per il quale occorrerebbe un provvedimento d'urgenza per garantire le 150.000 assunzioni promesse fin dall'inizio del prossimo anno scolastico, e ora già scese a 100.000. "Nelle promesse dovrebbero cancellare il precariato della scuola, ma la proposta governativa non dà le risposte attese sul precariato", spiega Massimo Di Menna, della Uil scuola. "Ci sono insegnanti precari che hanno superato prove e corsi a pagamento per l'abilitazione e che insegnano da anni, per i quali è previsto il licenziamento", dice Di Menna. Si tratta di 166mila abilitati che non sono iscritti nelle graduatorie provinciali ad esaurimento, perché bloccate nel 2007, e resteranno fuori dalle assunzioni programmate.

Assunzioni a parte, preoccupa anche il fatto che numerose materie contrattuali - distribuzione del salario, carriera e valorizzazione professionale, mobilità del personale, sostituzione dei colleghi assenti, superamento dell'anno di prova - sono state tolte alla discussione con le parti negoziali, ad un patto di regole condivise e dunque al contratto nazionale, che dovrebbe disciplinarle. La decontrattualizzazione di questi aspetti è in effetti uno degli aspetti più negativi di tutto l'impianto di questo DDL.

Inoltre, la discrezionalità affidata ai dirigenti scolastici, nella valutazione e chiamata dei docenti, così come nella distribuzione del salario, è una scelta autoritaria che contraddice basilari principi di trasparenza, di democrazia. Il dirigente ("sceriffo", come da più parti viene chiamato) avrà fidati esecutori e controllori, chiamati 'mentor' (due per scuola), scelti solo fra chi sarà risultato 'meritevole' per tre volte consecutive (ottenendo la 'elargizione' del bonus per ben 9 anni). I 'mentor' saranno dunque al massimo il 10% della categoria, matureranno una "indennità di posizione" e saranno gli unici ad incrementare minimamente lo stipendio base.

E noi tutti? Ci saranno crediti didattici, formativi, professionali che confluiranno nel portfolio del docente, "vagliato" discrezionalmente dal DS, 'sentiti' il Collegio Docenti ed il

Consiglio di Istituto. Il Dirigente potrà anche licenziare, in caso di valutazione negativa. Per premiare invece i "meritevoli", vengono stanziati 200 milioni, mentre il budget di scuola (in media 25-30 mila euro) sarà gestito direttamente dal Dirigente ("sentito il Consiglio di Istituto", dice il ddl) e non sarà più materia di contrattazione con le RSU.

E la titolarità territoriale che sostituirebbe quella sulla propria cattedra nel proprio istituto? Quelle di quest'anno sono state le ultime domande di trasferimento libere. I neo-assunti finiranno tutti in un 'ruolo' regionale, all'interno del quale potranno scegliere solo un ambito territoriale, inseriti in un albo territoriale (come gli insegnanti di religione, che operano nei limiti di una diocesi). Dovranno quindi fare la 'questua' dai dirigenti scolastici di quell'ambito per ottenere il posto in un istituto: quest'incarico avrà durata triennale che, se non riconfermato, obbligherà al ritorno nel 'limbo' territoriale. Chi non verrà 'scelto' rimarrà a disposizione sull'intero territorio a fare solo supplenze e sostituzioni. Chi è già di ruolo, pur conservando il posto attuale, verrà inserito comunque nell'albo territoriale, ma se dovrà chiedere trasferimento o risulterà perdente posto, sarà obbligato a fare la stessa trafila dei neo-assunti. Ogni dirigente avrà mano totalmente libera nello scegliere fra docenti ed ata le persone di sua fiducia, premiandole o penalizzandole come meglio crede. Tutti i docenti, per trasferimento o perdita di posto, perderanno la titolarità sul proprio istituto: con l''organico funzionale' ognuno diventerà titolare "in una rete di scuole" ed inserito in un 'albo', dal quale i dirigenti pescheranno il loro 'team'. Se necessario, potranno venire obbligati a sostituire gli assenti anche in scuole diverse. Il dirigente chiamerà nella propria scuola i docenti che vuole, scegliendoli dal Registro senza vincolo alcuno di graduatoria o di diritti acquisiti.

L'introduzione di tale organico funzionale pluriennale, al di là di tutti questi dettagli, andrebbe finalizzato a potenziare l'offerta formativa, non semplicemente a ridurre le supplenze.

E, infine, uno sguardo preoccupato ai meccanismi ipotizzati di finanziamento: il governo ha infatti previsto per tutte le scuole, statali e paritarie, nuove forme di contributi esterni, il 5 per mille dalle dichiarazioni dei redditi a favore delle scuole frequentate dai figli; elargizioni in denaro da parte di privati cittadini e, solo per le paritarie, la detrazione fiscale fino a 400 euro all'anno per le spese sostenute per le rette. Misure che - contestano i sindacati - rischiano di accentuare i divari tra gli istituti frequentati dai figli dei professionisti e quelli delle aree a rischio. Ma insomma, quale buona scuola? La *realtà* della scuola, quella vera, è diversa e lontana anni luce da quanto il Governo dipinge, è quella di personale malpagato e umiliato, di scuole che cadono a pezzi, di risorse che mancano, di dispersione scolastica in aumento, di precarietà dilagante, di ragazze e ragazzi in difficoltà perché manca una legge sul diritto allo studio. Il *disegno di legge* non solo non risolve queste questioni ma non rinnova i contratti, concede pochi spiccioli a pochi docenti, non cancella la precarietà, mette in discussione la libertà dell'insegnamento, ignora il personale ATA e rende sudditi i docenti. Il suo modello di scuola è autoritario e ingiusto per chi nella scuola lavora, per i precari e per gli studenti. E queste sono le vere ragioni che hanno portato l'80% del personale a scioperare e a partecipare in massa alle manifestazioni, il 5 maggio scorso.

Vengono allora facilmente in mente le parole di Tullio De Mauro, che lasciamo qui come spunto di riflessione, dopo i dati. Perché la scuola è irriformabile? Gli è stato chiesto di recente. «Non si è mai riuscita a riformare perché la classe politica, imprenditoriale ha sempre nutrito una diffidenza verso l'istruzione. Queste classi non amano la crescita del livello d'istruzione". Ecco, su questo bisognerebbe aprire gli occhi per capire che forse va alzata anche l'asticella della lotta. L'importante è che non si fermi qui. 15.05.2015 ☺

gadelis@libero.it

venti alunni

Ci presentiamo: siamo gli alunni della classe IV, sez. B, dell'Istituto Comprensivo F. Jovine di Campobasso e ci siamo "imbattuti" in un tema molto forte e difficile da comprendere: quello della Mafia. Quando la maestra ci ha proposto l'ascolto del testo di Luigi Garlando, *Per questo mi chiamo Giovanni*, che trattava l' argomento *Mafia*, abbiamo pensato che sarebbe stato interessante conoscere questo fenomeno, cosa avesse provocato nel tempo, come poterci difendere e come combatterlo. Abbiamo conosciuto e amato la figura di Giovanni Falcone, che ha dato la vita per combattere la Mafia. Lui ci ha insegnato ad avere coraggio, a non arrenderci mai per distruggere l'ingiustizia e l'illegalità. Le sue parole hanno colpito il nostro cuore e le nostre menti. Abbiamo deciso di partecipare al Concorso *Riprendiamoci i nostri sogni*, bandito dalla Fondazione Giovanni e Francesca Falcone, per far sentire la nostra voce di bambini, esprimendo pensieri ed emozioni.

Abbiamo lavorato molto e con impegno sul tema della mafia e per questo abbiamo deciso di invitare una rappresentanza dell'Associazione *Libera contro le Mafie*, nata nel 1995 ad opera di Don Luigi Ciotti, per liberare i cittadini dalla illegalità. Il nove marzo abbiamo incontrato e conosciuto il professor Franco Novelli e tre docenti, Maria Concetta, Maria Giovanna e Rosa, che si sono presentati a noi con gentilezza e simpatia. Per accoglierli, abbiamo recitato loro due testi poetici inventati da noi, ispirati alla mafia, da noi rappresentata come un'enorme piovra, che con i suoi tentacoli mira a distruggere vite, onore, giustizia e dignità. Abbiamo pensato però anche ad una piovra diversa, quella della legalità, che possa offrire il coraggio di combattere come ha fatto Giovanni Falcone. L'associazione *Libera contro le mafie*, secondo noi, è proprio come quest' ultima piovra: infatti, il pane che la nutre è la Costituzione Italiana e la sua festa è il 21 Marzo, proprio il giorno in cui entra la Primavera, e, come la natura si risveglia, così c'è la rinascita della legalità. Durante l'incontro, che noi abbiamo trovato molto interessante, ci è stato spiegato che la mafia è presente anche alla base delle energie rinnovabili. Molti sindaci autorizzano gli impianti di pale eoliche in terreni coltivati o vicini alle abitazioni: in questo modo esse creano inquinamento acustico, che può far sviluppare malattie nervose e causare la rovina della natura, perché molti uccelli vengono uccisi dalla forza delle pale e molte talpe abbandonano il terreno. Noi bambini siamo rimasti molto colpiti da questo odio che la mafia ha contro la natura pensando solo agli affari e soprattutto nell'apprendere che, per montare le pale, vengono scavate buche profonde,

riempite poi di rifiuti tossici, pericolosi per la nostra salute. Tutti noi abbiamo provato tanta rabbia per i danni provocati alla natura anche dai pannelli solari fatti installare dalla mafia sempre per guadagno (magari pagando dei contadini), in terreni non adatti, così da distruggere vigneti, uliveti, aranceti.

Una storiella simpatica, che ci è stata narrata dal professor Novelli, ci ha fatto sorridere ma anche riflettere su quanto sia importante assumersi le proprie responsabilità. Noi sappiamo quanto è importante vedere, sentire, parlare, proprio quello che la mafia non fa; per questo i mafiosi possono essere definiti "cretini" e non "uomini d'onore". La storiella racconta di un bue che consumò tutta la carne di un banchetto e venne punito con la morte. L'unico responsabile risultò il coltello, a causa dell'omertà. L'associazione *Libera* urla, invece, l'importanza della legalità e ci siamo sentiti molto incoraggiati a farlo anche noi, anche se a volte la paura potrebbe bloccarci. Ci ha colpito molto scoprire il significato della parola 'Ndrangheta (uomini migliori), mentre la mafia è solo ignoranza e crudeltà.

Una nostra compagna ha posto una domanda: "*C'è chi si ribella alla propria famiglia mafiosa?*". Una delle docenti che abbiamo incontrato ci ha proposto di "metterci" dalla parte del figlio di un mafioso e ci siamo resi conto di come possa essere brutto e triste nascere in una famiglia così e come possa essere difficile ribellarsi. Ci è stato spiegato che spesso i bambini cominciano ad essere parte attiva delle organizzazioni mafiose anche alla nostra età e a volte c'è una cerimonia che viene fatta alla nascita. Nonostante ciò, l' associazione *Libera* ha conosciuto qualche giovane che si è ribellato, come Denise, figlia di Lea Garofalo, una mafiosa fuggita dal marito e poi da lui uccisa. Denise vive protetta proprio dall' associazione *Libera*. Inoltre questa associazione colpisce la mafia riuscendo a fare confiscare i beni, che poi vengono ridistribuiti a Cooperative che aiutano la comunità.

Questo incontro per noi è stato veramente importante per vari motivi:
- scoprire nuove cose sugli affari della mafia, sulle persone costrette a vivere nascoste per difendersi, sul coraggio dei giovani che si sono ribellati;
- capire che la mafia si nasconde anche nel bullismo (ci siamo chiesti come si possa arrivare a un tale odio);
- comprendere l'importanza del sapersi assumere le proprie responsabilità, senza aver paura;
- sentirci incoraggiati a combattere contro le mafie già da ora, perché noi saremo il futuro e vogliamo sapere come comportarci, per difendere noi stessi e la natura.

All'inizio dell'incontro eravamo curiosi, pian piano abbiamo provato, a tratti, stupore per le notizie apprese, rabbia per tutte le vite distrutte, tristezza per il dolore di tante famiglie e per la sofferenza della natura e anche brividi di spavento (farfalle nello stomaco), ma anche tanta gioia nello scoprire che c'è l'associazione *Libera*, che combatte con determinazione. Vogliamo ringraziare i rappresentanti di *Libera contro le mafie* per averci incontrato e per averci regalato la bandiera e vogliamo promettere loro che noi, sì siamo piccoli, ma cresceremo e… non dimenticheremo.

I venti alunni della classe IV sez.B, Istituto Comprensivo "F. Jovine" di Campobasso con la loro maestra sig. Rosa Trivisonno

20 anni di libera

Franco Novelli

Quando nasce Libera nel marzo del 1995, siamo dentro un'età critica e difficile, perché, tra le altre cose, un paio di anni prima si era conclusa la stagione delle stragi, ma anche perché si stava esaurendo un'epoca "pioneristica" dell'antimafia, una stagione che possiamo definire della "*prima stagione dell'antimafia*" e durante la quale muoiono personaggi appartenenti all'*establishement* istituzionale e a quello della società civile. Nomi ce ne sono, purtroppo, tanti, ma in questo contesto accenniamo, a mò di esempio, solo a qualcuno: a Boris Giuliano, a Cesare Terranova, al presidente della regione Sicilia, Piersanti Mattarella, a Gaetano Costa, al comandante dei carabinieri di Monreale Emanuele Basile, a Pio La Torre, a Carlo Alberto dalla Chiesa. In questa fase storica - fine anni Sessanta e prima metà di quelli Ottanta del secolo scorso -, caratterizzata dal terrorismo "rosso" e "nero", nasce un movimento antimafia, che si sviluppa inizialmente in Sicilia e in Campania (ricordiamo la Nuova camorra napoletana di Raffaele Cutolo) e che subito dopo si insedia, irrobustendosi, anche in altre realtà regionali. Il risultato politico più sorprendente di questo periodo oscuro è sicuramente la legge Rognoni-La Torre - settembre 1982 -, che ha introdotto il reato di associazione mafiosa e che nell' articolo 416/bis, tra l'altro, così recita; "*(...) L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgano della forza intimidatoria del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquistare in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche (...) di appalti e servizi pubblici per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per gli altri (,,,)* ".

È, comunque, la prima volta che l'aggettivo "mafioso" compare in una legge dello Stato. Questa legge, voluta con ostinata caparbietà da Pio La Torre, viene approvata all' unanimità in commissione senza passare nell'aula di Montecitorio. In questo modo il *416/bis* oggi costituisce una pietra miliare della giurisprudenza antimafia e di una condivisa strategia di repressione della criminalità mafiosa.

Ma è nel periodo che intercorre dal 1995 ad oggi che si esprime tutta la consistente robustezza della 2^ stagione dell'antimafia, che trova la sua piena espressione nei multiformi segmenti di un vasto movimento di risoluta contestazione delle istituzioni, considerate (alla luce di Tangentopoli e della crisi verticale dei partiti politici) corrotte e comunque estranee ai più elementari bisogni delle fasce popolari, emarginate dalla rude affermazione del capitalismo finanziario. All'interno di questo movimento trova la sua collocazione anche un'associazione di associazioni come *Libera contro le mafie*.

La prima grande battaglia civile che *Libera* promuove - grazie alla raccolta di un milione di firme tra il 1995 e il 1996 - è la legge n. 109/1996 *sull'utilizzo sociale dei beni confiscati alla criminalità organizzata*. La legge 109/96 appare immediatamente importante ed essenziale anche per rafforzare l'opera di sensibilizzazione e di supporto alla gestione innovativa dei beni confiscati alle mafie, incentivando in tal modo l'utilizzazione di metodologie per la diffusione dell'idea della redistribuzione sociale delle risorse illecitamente sottratte alla collettività, promuovendo così la restituzione al territorio delle sue potenzialità di crescita economica e di occupazione sociale. Ma è anche sul terreno squisitamente istituzionale che Libera si muove, come quando sempre nel 1996 con *Avviso Pubblico. Enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie* concorre alla costituzione del primo nucleo di amministrazioni locali, inteso come nuovo fronte dell'antimafia istituzionale. Negli anni successivi - tra la fine del XX secolo e i primissimi anni del XXI -, a fronte di un clima di ostilità generale, di diffidenza e di disinteresse che si è venuto esprimendo nell'ambito del sistema politico, sempre più corrotto, grigio e complice delle illegalità criminose, riprende vigore e forza l'ostilità e la ribellione al *racket* e alle sue prassi intimidatorie.

Di qui, la nascita a Palermo di un'associazione giovanile nel 2004 che si chiama *Addio pizzo* e che dà consistenza alla prima esperienza di *consumo critico antimafioso,* dal momento che i prodotti si comprano nelle botteghe e nei piccoli esercizi commerciali che dichiarano di non pagare il pizzo. Da questa esperienza palermitana la Confindustria siciliana trae la forza di espellere quegli imprenditori che si sottopongano al pagamento del pizzo, contribuendo a fare strada ad una nuova cultura imprenditoriale, la cui espressione più compiuta è la presenza operosa di imprese cooperative che cominciano a sostenere *Libera Terra* impegnata sui terreni confiscati alla criminalità organizzata.

Poi nel 2006, su iniziativa del Ministero della Pubblica Istruzione e della Fondazione Falcone, nasce l' esperienza della *"nave della legalità"* che ogni 23 maggio porta a Palermo da tutto il territorio metropolitano le scolaresche che hanno realizzato i migliori percorsi formativi sui temi delle mafie.

Nel 2010, poi, il governo, su spinta del variegato universo antimafioso (in primis di *Libera*) istituisce l'Agenzia nazionale per i beni confiscati, primo anello operativo (anche se per ora non correttamente funzionale per motivi che esporremo in altra circostanza) di congiunzione fra un bene confiscato e il mondo cooperativistico che intende così restituire alla collettività quello che le mafie hanno estorto con la violenza sopraffattrice, anche grazie alla complicità della cosiddetta *massa grigia.* ☺

bar.novelli@micso.net

università a confronto

Marta Antinucci

Un televisore all'entrata che fornisce le generali informazioni riguardo alla lezione che si sta tenendo, un'aula magna da poco progettata, con pareti ricoperte da travi in legno disposte a scala e ondeggianti, avvolgenti l'intera aula stessa. Non ci sono angoli, le sedie sono disposte in circolo e rivolte verso il centro della sala dove cammina il giovane professore che, sorridente e partecipativo risponde ai nostri interventi.

"Toc toc toc". "Cosa sta succedendo?" chiedo alla mia compagna mentre una massa di studenti folli continua a battere le nocche sul banco. "È il nostro modo di mostrare quanto ci sia piaciuta la lezione. È *feedback*.", risponde Giò.

Era la mia prima lezione nell'università di Lipsia e mi sentivo piuttosto soddisfatta dell'ambiente che mi circondava, il tutto mi sembrava così surreale: un consistente numero di ragazzi interessati che, ponendo attivamente domande al professore, apprendevano quotidianamente nozioni utili al superamento del corso.

Quello che per gli studenti tedeschi era la normalità non lo è stato per me. Mi sono sentita coccolata ed equamente gratificata: se hai una domanda oppure una problematica da presentare, i professori trovano sempre del tempo per te fissando un colloquio, o semplicemente rispondendo tempestivamente alle *email*. Si viene valutati in quanto persona, non in quanto numero. L'esame, infatti, si riduce ad un informale colloquio privato con il professore e non è consentito rifiutare il voto ricevuto. Certo se dovesse avvenire un'ingiustizia non ci sarebbe nessuno a poterlo testimoniare, ma d'altra parte ho notato che non si dà la stessa importanza che in Italia alle valutazioni formali. Non sono quelle che descrivono esaustivamente la persona che si è. Infatti se non si passa un esame, il prof. può fissare un colloquio per valutare personalmente la situazione dello studente.

Inevitabile comparare le due diverse realtà: mi trovavo in una nazione dove la cultura è alla portata di tutti, il suo valore è tangibile: mi è sembrato di entrare un mondo meritocratico dopo anni di ricerche e la frase di Erasmo da Rotterdam stava finalmente prendendo forma, "*Il reciproco amore fra chi apprende e chi insegna è il primo e più importante gradino verso la conoscenza*".

È un'università in evoluzione, frequentata da migliaia di studenti provenienti da tutta la Germania, dove la tassa annuale è pari a 200 euro (fissa per tutti, indipendentemente dal reddito perché finanziato principalmente dallo Stato), e dove si possono incontrare diverse realtà pacificamente coesistenti sotto la stessa struttura: non è raro incontrare tra gli studenti ragazze madri, alle quali non viene negata la possibilità di vivere dignitosamente da studentesse universitarie. Possono, infatti, lasciare i bambini a giocare nel *kindergarden* (asilo nido) appositamente gestito dall'università.

Nella mia facoltà in Italia, all' università *La Sapienza*, vige ancora tra alcuni professori l'idea che studiare e lavorare siano due attività che non possono esaustivamente coesistere, l'idea che se non si conosce con esattezza l'intero programma di esame, non c'è possibilità di passarlo, (anche se comunque verrebbe dimenticato nel giro di pochi mesi); l'idea che internet non è un portale informativo essenziale, dato che nessuno si degna di rispondere alle *mail* o di aggiornare tempestivamente gli studenti e quindi se sei studente pendolare rimane un tuo problema.

Questo antico autoritarismo gerarchico deve finire, ci soffoca e rischia di frenare la passione. Nessuno dovrebbe ancora trovarsi a vivere certe situazioni benché succedano ancora in poche facoltà italiane. Ognuno ha il diritto di essere spronato positivamente alla cultura. Avverto la sensazione che ci sia ancora una sorta di sadismo velato in ciò: che i professori pensino che la cultura la si debba guadagnare con le unghie e con i denti. Ma perché!? Perché renderla un sacrificio? Perché fondare un sistema universitario sulla sola modalità *teorica* di insegnamento?! Perché non evolversi a nuovi metodi? Perché non interessarsi al *feedback* studentesco? Trovo che questa sia una visione passiva dell'insegnamento e ciò non aiuta a renderci persone migliori e mantenere alto il grado culturale che ci ha sempre permesso di distinguerci.

Mi sembra ormai ovvia la concreta differenza di metodo tra i due sistemi, ma il mio scopo in questa sede, oltre che a fornirne una breve panoramica di ciò, non si esaurisce nell'adulare pedissequamente le università tedesche; il mio scopo in questa sede è di ispirare ad una riflessione: il mettersi in gioco entro un diverso sistema permette di conoscersi meglio. Si percepisce qual è il grado di elasticità mentale che ci caratterizza, entro cui riusciamo a mantenere salda e coerente la nostra persona dopo un costante processo autocritico di comparazione con differenti realtà in coesione. Ci permette di conoscere tutte le varianti a disposizione e decidere qual è quella che più si addice a noi.

Ciò che ho capito studiando all' estero, e ciò che quindi consiglio, è di elevare i parametri di giudizio ad un grado comparativo più competitivo, entro una scelta mondiale, non solo nazionale, per concedere a se stessi una moltitudine di possibilità. Prendiamo ciò che c'è di buono dal processo di globalizzazione perché ciò possa renderci persone migliori, le persone che vogliamo diventare, slegandoci dagli stereotipi precostituiti dai sistemi. Pensiamo in grande per concederci una più ampia libertà d'arbitrio. ☺

eclisse

Quando la luce del sole è ferita
e il cane guaisce terrorizzato
sentiamo le scaglie dello stupore
coprire il corpo d'un velo denso.
Nel profilo riconosco amica
di tante battaglie e amori
di gioie, pene e delusioni
te ombra dimenticata e sola.
Ritorna la luce con sollievo
e noi sorridiamo confortati
ma dentro l'anima c'è una faglia
d'un altro mondo, d'un altro tempo.

Giorgio Villa

l'appetito vien mangiando

Leo Leone

Si assiste, da tempi andati, ad uno strano costume di chi governa nel fornire al popolo idee e proposte che vengono regolarmente rinviate a tempi indefiniti. Se volessimo individuare punti di contagio tra governo nazionale e istituzioni periferiche ci troveremmo di fronte a modelli che sempre più dilagano in ogni angolo del Paese.

Si va affermando una dimensione di frammentazione nella cultura e nella prassi che fornisce quotidiani episodi di aggressività, di carenza di dialogo tra politica e cittadinanza. Sempre più si consolida un pluralismo diffuso che tende a generare disgregazione, conflittualità nel campo della vita civile e ancor più nel rapporto tra istituzioni e popolo. Quel che nel passato imponeva l'ideologia, centrando su di sé potere e forme tiranniche che hanno prodotto guerre e stragi inaudite, a danno della comunità civile intesa come creatura della democrazia, oggi riappare in forme apparentemente più misurate ma che non hanno a che fare con i valori che sono alla base della nostra Costituzione. Il partito di oggi non pone l'obiettivo primario della ricerca del bene comune con attenzione rivolta alle nuove generazioni. Se così fosse saremmo tutti coinvolti dalla sollecitazione che verrebbe dall'alto per promuovere interlocuzione, dialogo e cooperazione anche con chi è "diverso" da noi. Il narcisismo imperversa dappertutto e fornisce quotidianamente uno scenario di sovrapposizione di litigi e improduttiva chiusura all'altro che non sembra mai divenire un interlocutore attivo e anche utile nella ricerca del bene comune. La politica ripiegata su se stessa non mobilita le intelligenze all'intesa che guardi al futuro migliore.

Scendiamo nel pratico, campo che ci riguarda sia in ambito nazionale che territoriale, per cogliere la distanza che si registra ai diversi livelli. A partire dai fermenti disseminati dalle problematiche emerse all'interno del Terzo Settore si è giunti, a inizio 2014, a programmare un incontro, da tempo atteso, tra il governo nazionale e le imprese sociali presenti in Italia con una ricca varietà di organismi e cittadinanza attiva che costituisce un fermento di vita sociale e di testimonianze operative dei valori di solidarietà proveniente dal basso. Si approdò ad un convegno nazionale che vide intorno al tavolo rappresentanti del parlamento ed esperti di alto livello sulle tematiche da trattare. È trascorso l'anno, dopo la fase due della riforma del Terzo Settore che ha sollevato un vivissimo interesse in ogni angolo della cittadinanza attiva in Italia. Siamo ancora in attesa dei cinque decreti legislativi che dovrebbero entrare in vigore tra la primavera e l'autunno del corrente anno. Purtroppo il frastuono che aveva attivato la fase di avvio e le conclusioni operative attinenti anche il rilancio del servizio civile a sostegno del lavoro giovanile si è del tutto placato. Il clima che si respira in questi giorni ci pone davanti uno spettacolo di frantumazione politica che ci lascia sperare ben poco.

Per rientrare in Molise prendiamo le mosse da vicende parallele che si sono registrate da noi. Il sacerdote molisano che a fine secolo scorso e in avvio del 2000 ha fondato e diretto la Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico *Paolo Borsellino* ha alimentato nel nostro territorio una cultura e ha attivato iniziative concrete di risveglio delle coscienze sul piano dei valori evangelici e della responsabilità che impegna ciascuno al servizio del bene comune e a difesa dei più deboli. Gli incontri e i convegni formativi attuati a Trivento hanno visto presentare in Molise figure di alto livello nazionale e anche di provenienza da altri continenti. Il 6 dicembre dello scorso anno, per ridestare anche un impegno applicativo in ambito territoriale don Alberto, in piena intesa con il vescovo Mons. Domenico Scotti, ha promosso una tavola rotonda volta a delineare una indagine demografica sul territorio della diocesi che si estende anche a piccoli centri dell'Abruzzo. Accolsero l'invito i presidenti delle due regioni che rientrano nella curia vescovile di Trivento: Luciano D'Alfonso dell'Abruzzo e Paolo Di Laura Frattura del Molise che si ritrovarono in una sala stracolma di persone provenienti dalle due regioni. Viva e partecipe la presenza di tanta gente che assistette anche alla presentazione di un ricco opuscolo composto da due giovani esperti che delineavano le condizioni del territorio e ne sollecitavano la rinascita. Il convegno si chiuse con il proposito condiviso di avviare quanto prima una serie di iniziative volte a "*Rompere gli schemi per creare il nostro futuro*". Questo il titolo dell' opuscolo.

È trascorso un bel po' di tempo e ad oggi non si è mossa una foglia.

È in questi giorni che don Alberto Conti ha inviato una lettera ai due presidenti chiedendo loro "*di dare seguito all'idea di convocare congiuntamente le massime Assemblee elettive delle regioni da Voi presiedute nella città di Trivento, sede episcopale per confrontare le analisi, individuare le soluzioni, impegnare ciascuno di noi a perseguire in modo da renderle credibili ed efficaci*".

Per completare il quadro geografico è utile riportare anche l'evento occorso nella sala del consiglio comunale di Campobasso il 7 gennaio scorso allorché uno straripante numero di rappresentanti dell'associazionismo sociale del territorio e politici del luogo, su invito del sindaco diedero spazio ad una assemblea che toccava punti rilevanti l'attualità del *Welfare* e la necessità di tracciare linee di intesa tra l'associazionismo di Terzo Settore presente numeroso ma frammentato nella nostra terra. La conclusione del sindaco lasciò l'intera assemblea interessata all'idea di rivedersi nell'arco di due settimane per tradurre in iniziative concrete le analisi e le proposte emerse nell'incontro. Il tempo è trascorso ma anche nello spazio ristretto di famiglia si conferma l'idea che l'antico saggio dei nostri padri, "*l'appetito vien mangiando*", non tocca le menti e gli interessi della politica di oggi. Ad ogni livello. Resta fermo il principio che se non ci si adopera per mutare modelli di cultura e di atteggiamenti in termini di impegno diretto non si va in avanti. ☺

le.leone@tiscali.it

revisione del debito

Antonio De Lellis

Diversi economisti sono consapevoli della sostanziale necessità di revisione e ristrutturazione del debito. In particolare gli economisti Alberto Montero Soler, Bibiana Medialdea García e Nacho Álvarez Peralta avallati dal circolo 3 E (economia, ecologia e energia) sostengono, come sia necessario realizzare una analisi del processo di indebitamento pubblico e privato e delle sue conseguenze a partire da criteri sociali e non esclusivamente economici. Dall'altro lato è necessario lanciare una strategia per la ristrutturazione ordinata del debito, tanto pubblico quanto privato. "*Un audit cittadino del debito è uno strumento di consapevolezza e mobilitazione sociale attraverso cui la cittadinanza organizzata inizia una revisione dell'origine e dello stato del debito, dovendo abbracciare in questa revisione sia il debito pubblico sia alcuni componenti di quello privato. La finalità della revisione è andare più in là di quanto ispezionato dalle istituzioni pubbliche che operano in questo settore e che, per questo effetto, si limitano a controllare e certificare la legalità dei procedimenti. Il suo obiettivo finale è conoscere e diffondere qual è la grandezza, le condizioni, l'oggetto e le responsabilità dell' indebitamento che si è prodotto nella società. Come risultato di questo processo, la cittadinanza potrà discernere in maniera adeguata quali debiti possono considerarsi illegittimi*". Facciamo finta di non sapere che in altri continenti misure di contrasto come quella dell'audit sono state efficacemente utilizzate per riportare la giustizia sociale e far ripartire, in un quadro di riforme ordinate, una conversione sociale ed economica dell'economia, ridando speranza alla popolazione vittima della miseria provocata dal sistema del debito, il quale viene spesso contratto "*contro l'interesse generale perché le risorse finanziarie che si ottennero si dedicarono a salvaguardare i privilegi dei gruppi di potere. L'audit sul debito già meriterebbe di essere realizzato solamente per questa ragione; specialmente quando per mezzo di questa strada si rinforzano le condizioni sociali soggettive per affrontare il processo di ristrutturazione del debito*".

Ma se la soluzione dell'audit o indagine popolare può sembrare democratica, al pari di una commissione parlamentare conoscitiva delle varie stragi, scandalosa sembrerà invece l'espressione: "ristrutturazione del debito". Il punto di partenza in materia di

ristrutturazione del debito deve essere lo sforzo al fine di instaurare come senso comune l'idea che la stessa è una *conditio sine qua non* per l'applicazione di qualunque programma economico che abbia come obiettivo il recupero delle condizioni economiche e di benessere della popolazione. "*Ciò significa che è necessario vincere l'obiezione che suggerisce che non vogliamo pagare i debiti, dimostrando come non sia una questione di volontà, e neppure di equità sociale (nonostante sia anche questo), piuttosto che si tratta in primo luogo di una questione di efficienza economica e di necessità*". Molti sosterranno che pagare è giusto ed è condizione necessaria e sufficiente per assolvere a tutti quegli obblighi costitutivi dello Stato come pagare gli stipendi, assicurare servizi essenziali, pagare i fornitori della pubblica amministrazione.

Da un recente studio pubblicato in "*La truffa del debito pubblico. Come finanziare gli speculatori con i soldi dei cittadini facendoli anche sentire in colpa*" di Paolo Ferrero (Derive approdi), viene dimostrato che anche considerando un tasso di interesse del 2% superiore al tasso di inflazione dal 1981 (anno del divorzio tra Banca d'Italia e Ministero del Tesoro) al 2007, la cifra eccedente, ammonta ad almeno 780 miliardi di euro. Questo significa che se ci fosse stata una indagine conoscitiva, almeno la metà del debito pubblico italiano sarebbe risultato illegittimo con un dimezzamento dello stesso al 2007, ante crisi. Questo enorme flusso di denaro è andato nelle tasche di chi possedeva titoli ed in particolare banche, fondi finanziari e proporzionalmente a famiglie per lo più nella scala medioalta. Ad oggi la cifra che dal 1992 al 2014 risulta data per interessi passivi, ma risparmiata dagli italiani, come conseguenza di effettiva minor spesa pubblica rispetto alle imposte e tasse, sfiora i 750 miliardi. Chi osa dire che il popolo italiano ha vissuto al di sopra delle proprie possibilità, dovrebbe considerare questi dati come la riprova del contrario: un popolo costretto a risparmiare sui propri servizi, diritti, riducendo gli investimenti sociali ed ambientali per arricchire una finanza speculativa senza regole, della quale in minima quota fanno parte in tanti.

Ulrich Beck, scriveva recentemente: "Viviamo la tragedia di trovarci in momenti rivoluzionari senza rivoluzione, e senza soggetto rivoluzionario non c'è nulla". Ma io credo che esista la possibilità storica di una *leadership* mondiale costituita dai movimenti popolari e da autorità morali religiose che alleandosi potranno far fare ai popoli un salto enorme nella direzione di una riappropriazione della democrazia, sempre nella lenta impazienza che richiede sì indignazione, ma anche coraggio di cambiare le cose.

(Stralcio dal libro in corso di pubblicazione "*Per un Giubileo dal Debito. Lotta, Misericordia, Comunità, Territorio*" curato da Antonio De Lellis") ☺

adelellis@clio.it

i rifiuti come risorsa

*Angelo Sanzò**

Il detto sentenzioso "*chi inquina paga*" è, manco a dirlo, un principio *Comunitario,* che in estrema sintesi fa riferimento ai principi di precauzione, di prevenzione, di proporzionalità, di responsabilizzazione e di cooperazione di tutti i soggetti coinvolti nella produzione, nella distribuzione, nell'utilizzo e nel consumo di beni da cui originano i rifiuti. Negli ultimi anni, in particolare, dall'entrata in vigore del D.Lgs. n. 22 del 1997, l'approccio alla gestione dei rifiuti si è andato affermando attraverso una nuova filosofia che ha prodotto, a sua volta, il modello *soluzione integrata,* ovvero un insieme di interventi che, a partire dal riciclaggio e dal recupero, anche di energia, si protrae fino al deposito in discarica. Le crescenti difficoltà di accettazione di tali realtà da parte dell' opinione pubblica, anche per una maggiore sensibilità verso le implicazioni ambientali, connesse alla gestione dei rifiuti, hanno permesso che si sviluppasse a livello europeo il nuovo modello di gestione, che, a partire dalla prevenzione, si evolve, attraverso le successive fasi, fino allo stadio finale di deposito.

Nel nostro Paese, le discariche di rifiuti, fino ai primi anni '80, erano pressoché incontrollate, prive, cioè, di adeguate protezioni circa gli effetti sull'ambiente e sulla salute pubblica. Le normative attuali, invece, relative allo smaltimento dei rifiuti, tramite il loro confinamento nel terreno, si prefiggono, prioritariamente, sia il controllo del rischio igienico sanitario, sia quello dell'impatto sull'ambiente, inteso nella sua complessità, non solo ecologica, ma anche estetica. Resta, tuttavia, per la discarica, nel modello europeo del ciclo integrato dei rifiuti, il suo ruolo residuale, destinata, cioè, ad accogliere quanto non più, né riciclabile, né recuperabile, tanto come materia, quanto come risorsa energetica. Ubicare una discarica, un impianto industriale a tutti gli effetti, in un determinato luogo, comporta l'acquisizione di una serie di informazioni di carattere urbanistico, naturalistico, geologico-geofisico, idrogeologico, ancorché geotecnico, relativo al sito individuato.

Gli studi geologico e idrogeologico servono ad appurare sia la natura e le caratteristiche di permeabilità del terreno destinato ad ospitare la discarica, sia ad individuare la posizione e il comportamento delle falde acquifere, a prescindere dalle stesse leggi che ne regolano l'allestimento, se non altro per evitare eventuali accadimenti che possano comportare rilasci di percolato, magari per un'impermeabilizzazione mal riuscita. Occorre, altresì, conoscere il grado di stabilità dell'area coinvolta, nei confronti di eventuali deformazioni del terreno e/o della stabilità delle scarpate. In ultimo, ma non per importanza, è da prendere in seria considerazione il grado di sismicità della zona considerata, in quanto eventuali, repentini movimenti verticali e/o subverticali del suolo, potrebbero, in un futuro più o meno prossimo, tranciare il substrato di contenimento, con conseguente indebolimento delle difese dapprima messe a punto.

È evidente che un sito con le caratteristiche descritte è da considerare una vera e propria *risorsa geologica,* alla stregua delle altre ben più note, come quella idrica, quella energetica, quella mineraria, senza trascurare il suolo e le emergenze paesaggistiche, compreso lo spazio sotterraneo. Tutte interessano ciascun cittadino, in quanto, sia il loro uso, diretto o meno che possa essere, sia le loro numerose applicazioni, possono soddisfare le esigenze della nostra quotidianità. L'aumento della domanda, la inevitabile crescente scarsità e la sempre maggiore attenzione alle ricadute sulla salubrità dei luoghi interessati, fanno sì che i problemi legati alla gestione di tali impianti, diventino sempre più difficili e/o complessi. D'altra parte, per quanto appena detto, la loro distribuzione è strettamente legata alla natura dei luoghi interessati, all'interno della vicenda geologica del nostro pianeta, nel senso che ad aree particolarmente ricche di risorse, seguono, inevitabilmente, aree in cui le stesse risultano scarse o addirittura mancanti.

È, dunque, ancora una volta, una questione di distribuzione di ciò che è disponibile e di ciò di cui si ha bisogno. ☺

*Dirigente Sigea
(Società Italiana di Geologia Ambientale)
sanzoangelo@gmail.com

Foto **Angelo Basile**

...Il consumismo ci ha indotti ad abituarci al superfluo e allo spreco quotidiano di cibo, al quale talvolta non siamo più in grado di dare il giusto valore, che va ben al di là dei meri parametri economici. Ricordiamo bene, però, che il cibo che si butta via è come se venisse rubato dalla mensa di chi è povero, di chi ha fame!

Papa Francesco, Udienza generale 5 giugno 2013

insieme in solitudine

Mara Mancini

E c'erano uccelli su un ramo, quella mattina. Accorgiti ora degli uccelli su quel ramo, che ti stanno guardando. Perché lo so che tu la posta la apri in veranda. E lì ci sono gli uccelli. Che ti guardano. Che non cantano. Come puoi dire che gli uccelli cantano? Parlano, gli uccelli. E non sono nemmeno prevedibili, andrebbero ascoltati bene. Potrebbero portar da mangiare ai figli e intanto raccontargli di quanto sia bello il mare. Lo conoscono il mare, credimi. Sanno vedere più di noi gli animali, fidati. Ora tu sei lì, in mezzo alle tue piante, e vedi i fiori, e senti la pace. Loro vedono più di noi, pensaci. Io sono qui, dove termina un ruscello e guardo i pesci che si rincorrono e sento il vento tra i capelli. E ti scrivo.

Ti scrivo perché mi manchi e la cosa mi sorprende. Mi infastidisce, forse. E vorrei averti qui. Ma andando via sei stato meglio di quanto lo fossi stato con me, e non dirmi che mi sbaglio perché non ti crederei. Credo a quello che non viene detto, alle cose che non si possono spiegare. La tua mancanza non si può spiegare. Sono un'egoista, l'hai sempre saputo. E non amando me, non posso amare un altro. Amo la mia solitudine, che non si può spiegare. É stata mia compagna di vita fin quando non ti ho trovato e da quando ti ho perso. Non saresti potuto essere come lei. Ho evitato che tu andassi alla ricerca di risposte poiché io avevo già trovato la soluzione. Se guardi quei rami intrecciati di fronte a te, capisci come avrei voluto fossimo stati per tutta la vita. Insieme senza dirci nulla. Insieme ma soli. Insieme in solitudine.

Sola mi sento più forte. Perché sola sono senza emozioni. Sola non mi perdo mentre con te mi sarei persa. Sei stato per me come quegli oggetti costosi che sai di poterti permettere solo se chiedi prestiti. Solo che poi la vita non accetta compromessi, non cede ai ricatti. Sola non mi perdo mentre tu mi avresti fatta prigioniera. E non scuotere la testa, te l'avrei concesso io. Da sola sono senza domande, senza dubbi, senza passioni, senza lacrime. E non dirmi che non ha senso vivere in questo modo perché, sai, non mi interessa trovare un senso. E voglio essere come quello scoiattolo che mi sta guardando, ed ora che lo vedo penso a quanta bellezza sfugge agli umani. Penso a quanti stringono la sabbia in un pugno. Quanta gliene può restare tra le dita? Penso a quel mondo crudele, corrotto e triste nel quale vivi tu. Come puoi vivere in quel mondo? E ascolto l'acqua che si muove nel suo letto e raccolgo fragole. Qui non si sentono grida e non si sentono rumori. Cerca un posto del genere e prova a capirmi. Un posto dove l'alba ti sveglia e le stelle ti aiutano a non aver paura della notte. Un posto dove non sia mai buio. Qui è sempre tutto molto colorato. Qui è paradiso.

Ti penso, sai. Ti immagino e ti sogno. Ma nel sogno è tutto così dolcemente silenzioso. E siamo proprio simili a quei due rami, io e te. Qui non ci sono macchine che corrono, negozi che chiudono, case che cadono. Qui non c'è fretta, non ci sono orari, non ci sono scadenze. E sembra quasi che non ci fossi neanch'io. E sento le mani fredde, ma la cosa non mi dispiace. Non mi dà fastidio. Perché mi sento così leggera, e mi piace. Qui è paradiso. E se vogliamo vivere così, possiamo farlo. Insieme in solitudine. Perché ho sempre pensato ad una vita così per noi. E possiamo averla solo stando lontani. Perché ti basta chiudere gli occhi, per avermi con te. ☺

maramancini94@gmail.com

draghi e spade

Giovanni Mucciaccio

Le piogge primaverili avevano ammorbidito il terreno, e Dunk non ebbe problemi a scavare la fossa. Scelse un punto sul versante occidentale della collina, per il vecchio che aveva sempre amato i tramonti. Così si apre *Il Cavaliere dei Sette Regni,* il nuovissimo romanzo *fantasy* di George Raymond Richard Martin. Un imperdibile *prequel*, è stato definito, della saga delle *Cronache del ghiaccio e del fuoco*, da cui è stata tratta la serie tv de *Il trono di spade* che ha avuto un grande successo sia in America sia in Europa.

Nato dall'intreccio di tre romanzi brevi (*Il cavaliere errante*; *La spada giurata*; *Il cavaliere misterioso*), il libro unisce le vite di due persone, appartenenti a classi sociali diverse, che passeranno il resto della loro vita nell'amicizia, dal momento in cui si sono conosciute fino alla loro morte. Il primo personaggio che ci viene presentato è Dunk, scudiero di un cavaliere errante, che lo nomina cavaliere a sua volta, prima di morire. Sarà conosciuto come Sir Duncan l'Alto in tutti i Sette Regni, il fantastico luogo immaginario dove Martin ha ambientato sia questo libro sia la saga delle *Cronache*. Dunk si mette in viaggio per combattere in un torneo che si sarebbe tenuto ad Ashford e sulla strada si ferma in una locanda. È qui che conosce Egg, in apparenza un ragazzo orfano di campagna, dietro il quale si nasconde Aegon della casa Targaryen, uno dei nipoti del vecchio re Daeron II.

Dunk accetta Aegon come suo scudiero e da quel momento decidono di viaggiare insieme da Dorne, l'estremo sud dei Sette Regni, fino alla Barriera, l'estremo nord. La situazione politica e sociale, che si avvicina molto a quella del tardo medioevo, è più serena e pacifica rispetto al clima che possiamo trovare nelle *Cronache*. I personaggi si troveranno a conoscere gli avvenimenti del passato che hanno segnato, non solo la casa reale, ma anche il popolo dei Sette Regni. Attraverso le loro avventure, vissute tra tornei, *lord* che si contendono le terre, e congiure, essi conosceranno il volto del mondo in cui vivono e si troveranno a salvare, come dovrebbero fare un nobile cavaliere e il suo scudiero, il popolo e il re. Molte saranno anche le figure di rilievo nelle *Cronache*, incontrate dai protagonisti del romanzo, tra cui Bloodraven e Walder Frey. Nel romanzo possiamo vedere come Martin vuole trasmetterci che ciò che lui racconta nelle *Cronache* un tempo non era così… che un tempo i cavalieri non erano solo ubriaconi, ladri e criminali. In questo romanzo l'autore ci fa vedere che l'ideale di vita di un nobile cavaliere è ancora raggiungibile in un clima dove già iniziamo a trovare le basi per ciò che condurrà i Sette Regni alla rovina.

Dopo la fine de *Il cavaliere misterioso*, cioè il terzo romanzo, possiamo facilmente capire che i due amici continueranno a viaggiare insieme, per conoscere nuovi luoghi e combattere in nome della giustizia. Ciò che non viene detto nel romanzo è che Aegon, anche se molto lontano dalla linea di successione, essendo il quarto figlio del re, diventerà sovrano col nome di Aegon V e chiamerà al suo fianco Sir Duncan come Primo Cavaliere del Re (o Mano del re, nell'edizione originale).

Il romanzo è ricco di colpi di scena e ciò lo rende sempre in evoluzione e mai noioso. I personaggi che vi compaiono sono delineati ognuno da aspetto e comportamento che influenzeranno in modo diverso le vite dei protagonisti. Dunk ed Egg combattono in un mondo che si avvia verso la crisi e le guerre dinastiche, un mondo dove però si possono trovare ancora i nobili ideali della cavalleria.

Un libro da prendere come esempio. ☺

mucg@ymail.com

odorata ginestra

Gildo Giannotti

"E tu, lenta ginestra,
che di selve odorate
queste campagne dispogliate adorni"

Sono alcuni dei versi con i quali Leopardi, in una sua ben nota lirica, esalta l'umiltà e la natura semplice di questa pianta, che si accontenta di suoli poveri.

Nativa dell'area del Mediterraneo, la ginestra cresce in zone soleggiate fino a 1.200 metri di altitudine. Predilige terreni aridi e sabbiosi, ma si adatta anche a quelli argillosi purché esenti da ristagni idrici. Grazie al suo apparato radicale molto sviluppato, viene anzi utilizzata per consolidare scarpate e bordi di strade.

Appartiene alla famiglia delle leguminose e dal suo nome scientifico, *Spartium junceum* (dal greco *sparton* = "corda" e dal latino *junceum* = "di giunco"), si evince che i suoi fusti e i suoi rami flessuosi erano ampiamente usati per fabbricare corde, stuoie e altri tessuti. Infatti, da essi, in diverse parti del mondo, si ricava una fibra tessile per la produzione di corde e indumenti anche fini. Inoltre le fibre hanno delle caratteristiche che le rendono adatte alla costruzione di plance e pannelli per auto, e da una sperimentazione condotta da Fiat Auto, è risultato che sono ottimi sostituti della fibra di vetro, soprattutto perché sono riciclabili e non infiammabili.

Nelle pianta della ginestra le foglie sono piccole, caduche e spesso assenti. La funzione clorofilliana è svolta dai rami, che per questo sono detti fillocladi o cladodi (rami foglia). I fiori, di un bel colore giallo oro, sono molto profumati, specialmente di notte fino alle prime ore del mattino per attirare gli insetti pronubi notturni. Lo stesso Leopardi sottolinea il profumo dell'"odorata ginestra" che "il deserto consola".

'I cút'le, come vengono chiamate le piante di ginestra nel dialetto bonefrano, sono stati da sempre un utile accessorio nelle varie colture agricole, soprattutto orticoltura e viticoltura. Con i suoi rami lunghi e flessibili, i contadini legavano infatti le piante di ortaggi o i tralci delle viti ad organi di sostegno come canne, paletti o fili di ferro. Con i suoi rami si fabbricavano anche delle scope utilizzate dagli spazzini (ora operatori ecologici) oppure dai contadini per pulire le stalle, le aie, ecc. In mancanza di meglio ne era frequente anche l'uso come legna da ardere, sebbene poco duratura e sebbene piuttosto scoppiettante durante la bruciatura. A proposito di questo rumore, secondo una leggenda siciliana, la ginestra sarebbe una pianta maledetta da Gesù perché, mentre Egli pregava nell'Orto del Getsemani, essa cominciò a crepitare con un rumore così assordante da attirare l'attenzione dei soldati che riuscirono ad individuarlo e ad arrestarlo. "Tu farai sempre rumore quando brucerai", la castigò il Signore.

Dagli impieghi in medicina è noto che la ginestra contiene un alcaloide velenoso presente in tutte le parti della pianta: la citisina, che costituisce un pericolo mortale. La sintomatologia si manifesta con disturbi gastrointestinali (nausea, vomito, diarrea), crisi convulsive, stato comatoso che può giungere alla morte. Se si raccolgono i rami fioriti della pianta, non bisogna portare mai le mani alla bocca e lavarsele comunque accuratamente.

Mentre durante l'inverno le ginestre si confondono col resto della vegetazione, nei mesi primaverili ed estivi si individuano con facilità ed anche frequentemente: la loro presenza si manifesta non solo attraverso il profumo intenso che emanano, ma anche con la colorazione giallo vivo, che conferisce un'atmosfera suggestiva al paesaggio. Per il loro colore caratteristico, che contrasta con il verde dominante della campagna circostante e accende le pendici dei colli, le ginestre sono considerate, nel linguaggio dei fiori, il simbolo della luce e dello splendore. In alcune regioni, sono inoltre simbolo della funzione regale, e per questo la dinastia salita al trono d'Inghilterra nel XII secolo le scelse come emblema, assumendo così il soprannome di Plantageneti, dall'espressione latina *planta genistae*, che significa appunto "pianta di ginestra". ☺

giannotti.gildo@gmail.com

Tony Vaccaro (per gentile concessione di Reinhard Schultz): bei tempi quando i panni sporchi si lavavano in piazza!

il bene COMUNE
ARTE CULTURA e CIVILTÁ per il MOLISE del TERZO MILLENNIO

Cose dell'altro mondo
Via Marconi, 62/64
CAMPOBASSO

cefalonia

Brillano come perle
le memorie dei martiri di Cefalonia.
Lì, lungo la spiaggia assolata,
il mare, d'intenso azzurro,
depone sulla riva,
come un sussurro,
il sospiro di quei giovani eroi del '43.
I combattenti di Cefalonia
intrappolati nella rete del nemico
si levano, si ribellano
ad un destino d'ignominia.
Fuggono, cercano le montagne,
resistono.
Ma il nemico è forte, spietato.
Molti sono presi e fucilati.
Presso la Casetta Rossa, vicino al mare,
giacciono 136 resistenti
in una fossa comune.
Giovani forti, generosi
mandati allo sbaraglio
con negli occhi il sorriso
delle madri, delle fidanzate.
Essi non si arrendono, lottano,
si rifugiano presso gli abitanti
solidali ed amici.
Molti vengono snidati
e, come passeri, colpiti da fucilate.
Giovani furenti e liberi
fermati da una mano crudele.
La terra di Cefalonia
li ha accolti nel suo seno,
pietosa e tenera
in silenziosa preghiera.
Giunge da lontano
il pianto dei familiari,
si smorza lungo le spiagge
in ripetuti mormorii.

Lina D'Incecco

epifania dell'altro

Silvio Malic

"*Sarebbe contro natura*
che un pensiero umano
non abitasse mai in qualcosa di umano"
(S. Weil *Corrispondenza*)

L'anamnesi

Il mondo moderno, questa figura storica globale in cui è possibile ricondurre altre categorie come *l'Occidente*, *l'Europa*, *il Nord* del mondo e, ultimamente, il grembo sorgivo del *Finanzcapitalismo* sfrenato, virus devastante delle relazioni umane, delle economie e della capacità rigenerative della terra, tale mondo ha avuto come proprio atto fondativo la scoperta-conquista dell'America custodita quale data simbolica dell'inizio, opportunamente ripulita da ogni riferimento allo sterminio di 60-70 milioni di Indios, annientati in vario modo. L'Occidente è nato con la rimozione dell'Altro.

Quando Colombo ritorna verso le Americhe, nel suo diario in parte rimasto conservato, usa due parole soprattutto: "*oro*" e "*battesimo*". Egli va per due scopi: a battezzare gli infedeli per salvarli, e per portare a casa tanto oro. Oro e battesimo le due parole di un mondo teocratico diventano nella civiltà laica moderna "*oro*" e "*civiltà*". Fra il paradigma teocratico e il paradigma moderno c'é continuità. L'idea sacra del mondo moderno, nella fase imperialistica della rivoluzione industriale e oggi della globalizzazione, è la civiltà. Che significa la civiltà? Il dominio unico - prima coloniale, poi economico, ora finanziario - della modernità, elaborato infine come unica civiltà del globo, - pensiero unico sterminatore di altre culture - porta con sé l'affermazione della rimozione dell'Altro.

La nostalgia dell'Altro

Francesco d'Assisi, nella storia della fede cristiana e nell'antropologia, rappresenta un fenomeno senza pari. Nel suo testamento Francesco ci dice che tutto cominciò quando egli baciò un lebbroso. Non fu solo un atto di carità, fu una rivoluzione epistemologica: in quel momento Francesco cominciò a guardare il mondo dal punto di vista del lebbroso, e allora "*quel che prima mi era dolce mi diventò amaro e quel che prima mi era amaro mi diventò dolce*". Un nuovo metodo di conoscere Dio e il mondo veniva instaurato. È la scoperta dell'Altro. Mentre il paradigma teocratico del suo tempo prevedeva lo sterminio dei Saraceni egli mandò i suoi frati dicendo loro: "*valde diligere debemus Saracenos*" (molto dobbiamo amare i Saraceni). Questo perché egli era disposto a guardare sé con l'occhio dell'Altro. Francesco non fu l'unica voce nella società teocratica.

Le pagine di Bartolomeo de Las Casas, coevo di Colombo, sono straordinarie. Nel 1514 la sua conversione dalla teologia teocratica alla scelta dell'Altro, ad opera della parola della Scrittura che seppe accogliere

SA PLURIMARCHE
SCORPIAUTO PLURIMARCHE s.r.l.
Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

EDILFOUR s.n.c.
impresa edile Bonefro
tel. 320 7870687
338 4045092
338 4045093

con purezza profetica. Mentre alcuni teologi discutevano se gli Indios fossero uomini o no, egli osò scrivere che gli Indios gli sembravano uomini prima del peccato originale. Ammirazione che si diffuse in quel secolo nei gruppi dei frati mendicanti e nei gesuiti - una storia della chiesa che non è stata scritta - i quali, nell'impossibilità di riformare la chiesa nelle metropoli, pensarono di recarsi in questo nuovo mondo per dare origine a comunità che rassomigliassero a quelle degli Apostoli. La creazione delle *reduciones* è una pagina da non prendere alla leggera se si pensa per quali ragioni furono soffocate: per l'alleanza fra il trono e l'altare. Ancora si scrive nella memoria storica che i gesuiti furono soppressi perché i principi illuminati d'Europa non ne potevano più delle loro trame, mentre pare che tutto sia cominciato con il precedente che le *reduciones* disturbavano l'imperialismo del Portogallo, allora grande potenza coloniale: eliminare le *reduciones*, significava eliminare comunità pericolose sia per lo Stato mercantile che per la Chiesa d'occidente. Ancora Tommaso Moro nel suo celebre *Utopia,* mentre si intrecciavano i tralicci della civiltà moderna, aprì spiragli per una civiltà basata sulla pace e sulla comprensione del diverso.

L'illusione del monologo

C'è da chiedersi se alle soglie del nuovo millennio ci sia un evento capace di dare una svolta alla storia che è già presentita, contenuta, auspicata dalla cultura più avanzata del nostro tempo. Questo evento è l'apparizione dell'Altro; è la crisi della civiltà come fine del monologo. Abbiamo da una parte un ordine mondiale che ha preso corpo, nel secondo dopoguerra, nelle Nazioni Unite. Si affermarono le potenzialità del diritto, la forza inesausta del colloquio come via alla reciproca accoglienza e fu seminato il seme della mutua responsabilità solidale circa le sorti di vita dei popoli. Dall'altra, come se non esistesse questo germoglio di diritto condiviso e pacificatore, abbiamo la vecchia tradizione della sicurezza affidata all'intervento militare.

Noi non siamo in grado di proseguire la storia se non inserendo nel monologo la rottura, la presenza dell'Altro come tale. Non l'Altro da relegare, con sentenza irreversibile nel nonsenso, né l'Altro da integrare benevolmente dentro la nostra identità, ma l'Altro che resti tale e con il quale sia possibile stabilire uno scambio che non preveda come progetto segreto la negazione, l'annullamento dell'alterità, ma la sua permanenza. Il mondo domani non sarà un villaggio globale, nel senso unitario che suggerisce il termine, ma piuttosto il reticolato di una pluralità di culture in comunione tra loro. Scriveva Levinas: "*il senso dell'avvenire è l'epifania dell'Altro*"; gli faceva eco padre Balducci: "*dobbiamo riapprendere nomi di 'tribù' che erano usciti dalla nostra memoria*".

La ragione ha risorse in sé per passare da uno statuto monologico ad uno dialogico. Non occorre flirtare con le visioni apocalittiche sull'Occidente. L'Occidente non deve svendersi, bensì trovare all'interno di se stesso le risorse per passare da uno statuto monologico ad uno dialogico. L'Europa è costretta a confrontarsi finalmente con l'Altro, e non più con il piglio dell'aggressività, non più con la tracotanza sacra o laica dei *conquistadores* del 500, ma in un atteggiamento di rispetto e di attesa, nella convinzione che il futuro dell'umanità passa attraverso l'accoglimento dei doni che le culture sommerse o rimosse sono in grado di portare al comune destino del genere umano. Purtroppo l'Europa si attrezza più per *affondare* popoli e scafisti e si sfila dal dovere di *soccorrere* i propri diseredati e gli Altri, profughi, provenienti dalle terre da lei sfruttate e abbandonate al loro destino. ☺

frammenti di saggezza

il ritmo della vita

È trascorso un anno esatto dalla proposta del nostro direttore di occuparmi di questa piccola rubrica, inaugurata dalla famosa invocazione di Ulisse al proprio cuore (*Odissea* XX 18): "Sopporta, cuore! Altro male più atroce sopportasti" ("la fonte" n. 6 di giugno 2014). Di qui il desiderio di presentare, ad un anno di distanza, un frammento di saggezza parallelo.

Qualche secolo dopo Omero, un altro antico poeta greco invoca il proprio animo (e non più, come Ulisse, il proprio cuore: forse perché, come osserva lo studioso Giorgio Pasquali, la vita psichica cominciava ad essere distinta da quella organica). Si tratta di Archiloco, vissuto intorno alla metà del VII secolo a.C., e considerato nell'antichità un sommo poeta, al pari di Omero. La sua opera non è sopravvissuta alla fine della civiltà classica e ne sono rimasti circa trecento frammenti. Ma sebbene privi di conoscenze sui legami tra la sua esistenza e lo scenario che egli traccia nei suoi versi, possiamo lo stesso gustarne la poesia. Nel breve brano in questione (fr. 128 West), Archiloco si rivolge al proprio animo, "sconvolto da tormenti senza scampo" (la traduzione è di Gennaro Perrotta, insigne grecista nato a Termoli il 19 maggio 1900). E, come se fosse un guerriero, lo esorta a tenere saldamente il proprio campo, con il petto sporto contro i propri nemici. Ma lo ammonisce anche a non esaltarsi troppo per la vittoria, né a dolersi troppo per la sconfitta.

Questo frammento, che al dolore oppone la forza, e contro ogni eccesso proclama il senso della misura e del limite, finisce poi per noi con una famosa invocazione al proprio animo: "riconosci quale ritmo regge gli uomini" (traduzione di Filippo Maria Pontani). È fondamentale - sembra concludere Archiloco - capire che la vita è regolata da una sorta di flusso simile a quello del mare, con le onde che ora portano in alto, ora fanno sprofondare. E non a caso impiega il termine ionico *rhysmós* (in attico *rhythmós*), connesso al verbo *rhéo*, "scorrere". Così il poeta scopre il significato profondo della vita, caratterizzata da continui alti e bassi, in quella sorta di 'sinusoide' che è l'alterna vicenda del bene e del male. L'esistenza di ogni individuo può cambiare, e in alcuni casi essere anche stravolta: ma è proprio la consapevolezza del "ritmo" che la scandisce, mutabile nelle varie circostanze, a permettergli di affrontare come si dovrebbe anche la sorte avversa.

Filomena Giannotti
filomenagiannotti@gmail.com

beata ingenuità

Domenico D'Adamo

L'Italia riparte, il Molise no. Mentre il Paese, all'insaputa dell'incolpevole Renzi, timidamente comincia a dare qualche segno di ripresa, la nostra regione continua la sua traversata in un mare burrascoso senza che nessuno la porti in acque meno agitate. Siamo, insieme a qualche altra regione meridionale, quella che ha il più alto tasso di disoccupazione giovanile; la situazione è a dir poco drammatica. Nel primo trimestre del 2013 sono venute meno circa 400 aziende, oltre 100 nel solo settore edile, dove peraltro si è registrato una riduzione delle ore lavorate pari al 17% in solo otto mesi. I problemi relativi a GAM, Zuccherificio, vecchio e nuovo, Esattorie, Korai, Molise dati, Protezione Civile, sicuramente ereditati dal governo Iorio e mai risolti, il riconoscimento dell'area di crisi, che riguarda tuttavia una parte del territorio, di cui se ne sconosce l'esito, mostrano inequivocabilmente l' inconcludenza dell'azione di governo messa in campo dal presidente Frattura e sostenuta dalla maggioranza di centrosinistra. Hanno altro da fare i politici molisani, sempre più impegnati a respingere gli attacchi perpetrati "dai soliti violenti" i quali non desistono dal chiaro intento di minare il diritto di quei poveretti a percepire le misere indennità di funzioni e i sudati vitalizi, guadagnati con tanti anni di onorato servizio.

I "resistenti", regolarmente insultati sia nei giorni pari che in quelli dispari da orde di barbari in cerca di lavoro, nella seduta consiliare del 10 marzo scorso, dedicata ai temi del lavoro, hanno disquisito per una intera giornata di "sviluppo mancato" e di "lavoro perduto" . Oltre al solito scatto di reni che in queste occasioni fa sempre effetto, il mantra di ogni intervento è stato la svolta. Iorio la preferirebbe, coerentemente con la sua indole e con la sua storia politica, democristiana, in continuità con le scelte operate da presidente della regione, dal lontano 2001. Per superare la crisi, lui pensa a un forte intervento finanziario pubblico a favore delle imprese partecipate. È forse il caso di chiarire che nelle aziende a capitale pubblico i cittadini italiani ci mettono i soldi e i politici ci mettono gli amministratori, in genere colleghi trombati o in difficoltà, che prendono ordini da chi li ha nominati in quel posto. L' apologia delle aziende partecipate, fatta da Iorio senza vergogna nella predetta seduta del consiglio regionale, affonda le sue ragioni appunto in questi interessi. Tutta a sinistra la preferirebbe Frattura, la svolta s'intende e, siccome l'allievo spesso supera il maestro, è facile prevedere che, anche questa volta, i fondi strutturali saranno sapientemente sperperati per rifinanziare aziende decotte, fallite e senza futuro ma che danno garanzia di affidabilità e di fedeltà. Ai disoccupati molisani ci si penserà la prossima volta.

Sarebbe il caso che i cronisti politici sistemati nella garitta del consiglio regionale, sempre pronti a raccogliere qualsiasi "sputazza" gli venga dispensata, raccontassero ciò che i consiglieri si dicono, non nei corridoi di palazzo Moffa, non pretendiamo da loro tanto impegno, ma ciò che si dice nell'emiciclo, per comprendere con quanta approssimazione i nostri politici si occupano dei loro concittadini. A tale proposito vorremmo offrire ai nostri lettori una pillola informativa in ordine alla ricostruzione post sisma: udite, udite!! "*Abbiamo di fronte a noi quel grande macigno affrontato ultimamente anche presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri che è il Patto di Stabilità che se non sarà superato, significa letteralmente calcolare, se dovessimo conservare i fondi, una ventina d'anni per la realizzazione di quel progetto*". "*All'interno delle problematiche della ricostruzione, eravamo al punto di richiedere, già due anni fa, la deroga del Patto di Stabilità, deroga che avevamo già chiesto noi nel momento in cui ce ne siamo andati, deroga che c'era stata promessa in maniera abbastanza precisa e solenne da parte dell'allora Ministro Barca, che era Ministro delle Politiche di Coesione, cioè Ministro responsabile dei Fondi FAS*", i fondi fantasma che non arrivano mai, questo lo diciamo noi. Potete anche non crederci ma chi parla è l'on. Angelo Michele Iorio, lo stesso Iorio che in ben tre campagne elettorali ha ripetuto che avremmo completato la ricostruzione nel 2005, nel 2011 e ancora nel 2012. Oggi che non è più presidente della Regione finalmente si confessa e ci dice che a causa del patto di stabilità - *il macigno* - la ricostruzione durerà ancora un ventina d'anni. Il Ministro Barca lo avrebbe fatto fesso, gli avrebbe promesso, dice lui, un aiuto per sbloccare quei soldi e poi se ne è disinteressato. Strano che un volpone come lui abbia creduto che con una semplice correzione, quasi un atto in autotutela, il CIPE avrebbe integrato la delibera, quella dei 346 milioni, con una noticina del tenore: "somme svincolate dal patto di stabilità". Beata ingenuità, con questo candore, più che fare il governatore, Iorio potrebbe dirigere il coro dell' Antoniano.

Naturalmente la risposta di Frattura non si è fatta attendere: fiacca, inefficace dal punto di vista comunicativo, inconcludente: "*Parlavamo della deroga del Patto di Stabilità, dobbiamo imparare a fare i conti con le cose certe, sennò rischiamo sempre di illuderci di raggiungere non so quali obiettivi per poi rimanere a metà strada. Nel 2013 abbiamo avuto 15 milioni di euro di deroga al Patto di Stabilità per la ricostruzione*". "*43 milioni di euro di debiti pagati, 340 milioni di euro di Accordi di programma firmati*". Il Governatore in buona sostanza ci ha detto che per la ricostruzione post sisma, dal 2009, l'Ente regione ha ricevuto soldi freschi per 15 milioni di euro; per i 40 milioni di debiti pagati si è già fatto ringraziare il suo predecessore e quindi un volta basta, ragione per cui, se per ricevere questi soldi ci sono voluti 5 anni, per avere altri 300 milioni basta togliere uno zero per capire quanti anni dovremo ancora aspettare per arrivare alla fine della storia.

Quasi tutti i giorni davanti alla sede del consiglio regionale c'è gente che protesta. Chissà perché. ☺

domenicodadamo@alice.it